

92

PROGRAMMA

DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA

ANNO SCOLASTICO 1880-81.

PARTE I. „I Menemmi di Plauto e le imitazioni che ne fecero il Trissino ed il Firenzuola.“ Dissertazione del prof. *Antonio Zernitz*.

PARTE II. Componimenti di prosa e poesia pella fausta occasione delle Nozze auspicatissime di S. A. I. R. il Serenissimo Principe ereditario Arciduca Rodolfo con S. A. R. la Serenissima Principessa Stefania del Belgio: 1) Indirizzo del Corpo insegnante a S. M. l'Imperatore. — 2) Canzone, del prof. *Carlo Mason*. — 3) Sonetto, del prof. Ab. *Lorenzo Schiavi*. — 4) Versi, di Mons. *Giovanni de Favento*, professore emerito di questo i. r. Ginnasio. — 5) Discorso d'occasione del Direttore del Ginnasio Cav. *Giacomo Babuder*.

PARTE III. Notizie intorno al Ginnasio, dello stesso.

CAPODISTRIA

TIPOGRAFIA DI CARLO PRIORA

1881.

XXXX
21

PROGRAMMA

DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA

ANNO SCOLASTICO 1880-81.

PARTE I. „I Menemmi di Plauto e le imitazioni che ne fecero il Trissino ed il Firenzuola.“ Dissertazione del prof. *Antonio Zernitz*.

PARTE II. Componimenti di prosa e poesia pella fausta occasione delle Nozze auspicatissime di S. A. I. R. il Serenissimo Principe ereditario Arciduca Rodolfo con S. A. R. la Serenissima Principessa Stefania del Belgio: 1) Indirizzo del Corpo insegnante a S. M. l'Imperatore. — 2) Canzone, del prof. *Carlo Mason*. — 3) Sonetto, del prof. *Ab. Lorenzo Schiavi*. — 4) Versi, di Mons. *Giovanni de Favento*, professore emerito di questo i. r. Ginnasio. — 5) Discorso d'occasione del Direttore del Ginnasio Cav. *Giacomo Babuder*.

PARTE III. Notizie intorno al Ginnasio, dello stesso.

~~~~~DE~~~~~

CAPODISTRIA  
TIPOGRAFIA DI CARLO PRIORA  
1881.

---

Editrice: La Direzione dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria.

---



# I „MENEMMI“ DI PLAUTO

E LE IMITAZIONI

CHE NE FECERO

IL TRISSINO ED IL FIRENZUOLA.

---

## I. Il Teatro latino. Plauto. I „Menemmi.“

All'età eroica e leggendaria nella quale il dramma in Italia non era altro che la commemorazione delle divinità domestiche e locali delle molte e diverse città libere ed autoctone, segue il periodo storico dello sviluppo politico di Roma, che va assorbendo nel suo corpo giovane e robusto le altre città italiche facendole sparire di mano in mano. Durante questo periodo, di circa quattrocento anni, ci sono in Italia tanti teatri locali quante sono le tribù, indipendenti tra loro, che ne costituiscono la popolazione. La gioia bacchica che da prima esultava in canti e gesticolazioni, e fors'anche in dialoghi, trovò in seguito espressione nelle farse di buffoni contadineschi<sup>1)</sup>, le quali nella Campania da Atella, lor sede preferita, chiamaronsi Atellane, nell'Etruria da Fescennia, Fescennine, nel Lazio, forse dalle maschere di Satiri che portavano gli attori, o meglio dall'indole di questi ludi scenici, ch'era quella di vagare senza freno sopra varie e molte cose, mescendo suoni e canti, danza e dialogo, addimandaronsi *Saturae*, e che Roma lasciava vivere accanto al suo *mimus* e vagar liberamente, ed entrare persino nelle sue mura assoggettandole però alla rigorosa censura degli edili e delle vigilanti sue leggi.

Se questo teatro poi era acconcio ai gusti della plebe romana, non poteva al certo trovare l'appoggio d'una aristocrazia piena di sè stessa, gelosa della sua dignità, e di già dirozzata per le relazioni sempre più intime che andava contraendo colle nazioni più incivilite che l'attorniarono. Le frequenti invasioni della limitrofa Magna Graecia e la conquista della Sicilia fecero conoscere a Roma una coltura di gran lunga maggiore della sua, e le rivelarono un mondo di pensiero e d'arte al quale dovette ben tosto abituarsi e partecipare. Così al cessare delle guerre puniche i Romani cominciarono ad assaporare il

gusto dei puri dilette dell'arte, e si volsero alla Grecia che ne avea il dominio e che era all'apice del suo splendore; senz'altro la ospitarono nella loro città e — malgrado l'ostinata opposizione di una zelante minoranza — appassionatamente vi attesero. Pertanto nel 272 a. C. entrò la tragedia e la commedia greca in Roma col greco Livio Andronico, noto attore e scrittore drammatico, senz'altro mutamento che la veste della lingua latina necessaria a renderla intelligibile al popolo di Quirino.

La commedia latina s'attenne in gran parte alla commedia nuova de' Greci, alla commedia di Menandro, nella quale prevaleva l'oggettivo dei caratteri; la commedia di mezzo non sarebbe stata possibile per mancanza di organismo proprio; nè tampoco l'antica, perchè le sfrenate audacie d'Aristofane mal si sarebbero accordate alla costituzione politica dello Stato romano. La commedia latina adunque è l'ombra della greca; essa è la commedia greca tradotta, rifusa, raffazzonata, e — come disse il commediografo Luscio — *contaminata* ad uso dei gusti, delle usanze e della politica della stirpe latina. Tuttavia Gneo Nevio fece l'unico tentativo d'arte originale che tutta la storia della letteratura latina conosca, provandosi cioè di abbandonare le orme dei Greci e di scoprire una vena di dramma schiettamente latino nel corpo ormai adulto di Roma. Senonchè la sua commedia *praetexta* e la *togata* onde osò apertamente schiaffeggiare le colpe dei patrizi, non fecero fortuna, e l'autore si ebbe la sorte de' novatori isolati ed inopportuni. Fu quindi, in espiazione delle sue democratiche imprudenze, abbandonato dal popolo, censurato dalle leggi, perseguitato, incarcerato, bandito, e dovette cedere il campo al suo coetaneo Quinto Ennio, maestro di forme più pure, che, per andare alla seconda del popolo, restituì alle scene romane la commedia e la tragedia *palliata* alla greca; d'allora in poi la commedia continuò ad essere greca anche in Plauto, non ostante i frequenti baleni di un genio originale; e greca fu pure in Terenzio, delizia del secolo di Cicerone e di Cesare, e scandolo di Catone Uticense che tentava in vano, come già per addietro il Censore, di preservare il genio nazionale romano dall'invasione dello spirito forestiero.

Se Roma ebbe un'arte e quindi un teatro d'imitazione, cotesta imitazione era — al dire del Guerzoni — nella necessità della sua storia intellettuale, come l'originalità giuridica era nella necessità della sua costituzione politica. In effetti, Roma fu uno Stato, non una nazione; però dessa fu priva di quell'unità d'origine, di tradizioni, di fede, che è l'anima dei popoli e la suprema condizione dell'arte. Ella trattò l'arte, come anche la religione, quali stromenti di regno; da qui quell'inesorabile vigilanza degli Edili, quella censura poliziesca, sospettosa, esercitata sugli scrittori drammatici, sui teatri, sugli spettacoli. Solo ciò che estimava necessario alla forza dello Stato era per lei importante; quindi religione, arte, lingua, costumi, quando non servivano a' suoi scopi politici, eran tutte cose di poca o veruna entità.

Fin dalla conquista della Sicilia (241 a. C.) Roma era abituata ai geniali doni della Grecia; ma quando poté penetrare nel cuore della patria classica delle Grazie e delle Muse, s'ingrecizzò interamente; e tolse d'allora in poi ad imitare nel lusso, nei costumi, nelle vesti, nella favella e persino nell'amore quella Grecia che materialmente da lei soggiogata, vinse e dominò moralmente ed intellettualmente i prepotenti suoi conquistatori mercè il fascino seducente delle arti, delle scienze e delle lettere. Il più gradito ed accarezzato fra tanti peregrini doni fu l'arte; di là uscirono gli esempi della pittura, della scultura, della musica, della danza, della poesia, dell'eloquenza, della storia, del teatro. Vani furono contro siffatta vittoriosa invasione gli sforzi dei Scipioni, dei Catoni e perfino delle leggi promulgate in proposito; delle quali una sola si mantenne sempre ferma ed inalterata per unanime consenso di tutta la società romana: che cioè l'arte in genere, e la teatrale in ispecie non potesse mai ledere la dignità del nome romano e smargarne l'autorità. Quindi era sempre rispettato il divieto di esporre in teatro argomenti e persone romane; e questo divieto, come ognuno vede, non faceva che agevolare per indiretto il trionfo del teatro greco.

Roma fu adunque imitatrice, non già barbara ed ignorante, bensì intelligente come un artista che penetra lo spirito e palesa le bellezze dei capolavori d'un maestro. Perocchè se al popolo romano mancava il genio creatore, nessun popolo più di lui possedette il genio assimilatore. Infatti, la commedia di Terenzio che per la favola, pel meccanismo, per l'intreccio, pei tipi è la più perfettamente greca, è anche nell'istesso tempo per la lingua, per lo stile, per le sentenze la più latina.

Elaborata da Plauto la commedia greca diventa una creazione vivente, ed il genio comico del Sarsinate, benchè lavorasse sul fondo greco, seppe mai sempre mantenersi originale. Non già ch'ei cangi l'azione, o ne spostò a capriccio i caratteri, o ne falsò le sembianze; no, ma rifacendo nel suo genio di poeta quelle sembianze, quei caratteri, quell'azione vi fece circolare una vita tutta propria; vi resta la verità psicologica mentre cangiano le forme ed i ritmi; in ciò sta tutta l'originalità del nostro poeta. A chi poi volesse discernere nella commedia plautina gli elementi greci dai romani non servirebbero punto i pochi frammenti superstiti della commedia nuova dei Greci; bensì gli gioverebbero gli stessi lavori del poeta nei quali, ad onta della stupenda fusione ch'ei vi fece, si scorge la mano del medesimo là dove allude a costumi, a leggi, a sentimenti romani. — Il dialogo di Plauto è veemente e chiassoso, concitato e robusto, veloce ed ardente; prorompe scintillante di scherzi che rasentano l'osceno, scatta in motti nuovi ed inaspettati, strabocca di frizzi e di satire. Vere sue creazioni sono certe scene ove schiavi e parassiti mettono a nudo le proprie vergogne con tale freddo ed intrepido cinismo da mettere i brividi ed affascinare ad un punto: nel fare poi una caricatura ei la volge e la

rivolge per tutti i versi da renderla sì ridicola che gli astanti — al dire di Catone — dovevano piangere a forza di ridere.

Plauto mantenendo pur sempre il contenuto greco, produce nelle sue commedie quella che l'illustre Trezza chiama „prospettiva del mondo romano“, idoleggiandovi spesso le relazioni tolte dalla vita nazionale; così non di rado introduce nelle commedie ricordi di fatti pubblici e privati <sup>2)</sup> e trasforma l'argomento greco in una creazione piena di vita e di colore romano <sup>3)</sup>.

Tra le più brillanti e vivaci commedie di Tito Maccio Plauto <sup>4)</sup> vanno posti i *Menemmi*, commedia che pel suo interessante intreccio, pel brio onde è condotta, per il continuo equivoco che vi domina <sup>5)</sup>, meritò l'onore di numerose imitazioni in quasi tutte le lingue moderne. In effetti, oltre alle imitazioni del Firenzuola e del Trissino, delle quali faremo cenno separatamente, ne abbiamo una del Goldoni nei *due gemelli veneziani*, dello Shakespeare nella *Comedy of errors*, del Regnard nei *les Menechmes ou les jumeaux*; anche la *Calandra* del Dovizi da Bibiena è in parte modellata sui *Menemmi* <sup>6)</sup>.

D'altronde i *Menemmi* stessi non sono già, per ciò che riguarda l'argomento, un'opera originale di Plauto, ma — come pure tutte le altre commedie del nostro poeta — un'imitazione del teatro greco. È incerto quale si fosse l'originale greco che servì di modello a Plauto nella composizione del suo interessante lavoro; finora si credette essere stato Epicarmo, celebre poeta dell'antica commedia attica (morto circa l'anno 450 a. C.), con una commedia intitolata *Δίδυμοι*, che Plauto avrebbe avuto tra le mani e che per noi sarebbe andata smarrita. Ma giusta le ultime ricerche del Ladewig e del Ritschl il prototipo dei *Menemmi* si fu una commedia di Posidippo, scrittore della nuova commedia attica e contemporaneo di Plauto, la quale però non ci fu tramandata ma, secondo ogni probabilità, avea il titolo *Δίδυμοι* <sup>7)</sup>.

L'idea fondamentale che servì di base a cotesti lavori del teatro greco e romano, e che si fonda sull'errore utile o pernicioso che nasce dalla perfetta somiglianza di due persone, ha il suo germe in un'età molto anteriore allo stesso sviluppo dell'arte drammatica. A rintracciare le prime origini di questa idea conviene risalire all'epoca omerica. Già nelle opere del sovrano poeta si trovano avvenimenti tali che possono risvegliare e sviluppare nella mente di uno scrittore tragico o comico l'anzidetta idea, e precisamente l'uso di Omero di far talora assumere alle sue divinità sembianze umane perfettamente identiche con quelle di altre persone note. Vedasi, a cagion d'esempio, il passo dell'*Iliade* lib. IV, v. 86 ove Giove cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva al campo, onde indurre Pandaro a ferire con uno strale Menelao. La dea si mischia tra le turbe trojane ed assume, per non essere riconosciuta, la sembianza di Laodoco, valoroso figlio di Antenore:

ἡ δ' ἀνδρὶ ἐκέλη Τρώων κατεδύσεθ' ὅμιλον,  
 Λαοδόκῳ Ἀντηγόρῳδ' ἔχ, κρατερῷ αἰχμητῇ,  
 Πάνδαρον ἀντίθεον διζυμένῃ, εἴ που ἐφεύροι.

Nell' *Odissea* lib. I, v. 104 il concilio degli dei, determinato il ritorno di Ulisse, manda Minerva in Itaca, la quale sotto la figura di Mente conforta Telemaco a ricondursi a Pilo ed a Sparta a prendere informazioni intorno al padre:

. . . . . παλάμῃ δ' ἔχε χάλκεον ἔγχος,  
 εἰδομένη ξείνῳ, Ταφίων ἡγήτορι Μέντῃ.

Così Ulisse (*Odissea*, XXII, 205 seg.), cominciata la vendetta saettando i proci viene incoraggiato da Minerva che gli comparisce in forma di Mentore:

τοῖσι δ' ἐπ' ἀγχίμολον θυγάτηρ Διὸς ἦλθεν Ἀθήνη,  
 Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἦδ' αὖ καὶ αὐδὴν.

Del pari anche Giove, per sedurre facilmente la casta ninfa Callisto assume abiti, figura, portamento della dea Artemide (Apollod. III, 8, 2); Iside va ambasciatrice ad Elena sotto le gentili spoglie della cognata Laodice (*Il.* III, 121); Marte εἰδόμενος Ἀκάμαντι eccita le file dei valorosi Trojani (*Il.* V, 462); e così di seguito si potrebbe cogliere ricca messe di esempi desunti specialmente dalle opere del cieco vate. — Che i tragici, i lavori dei quali — a detta di Eschilo stesso — erano briciole cadute dalla mensa di Omero, non si lasciassero sfuggire questa idea, ed anzi appropriatasela le dessero maggior sviluppo non farà meraviglia. Citeremo, per atto d'esempio, l'*Elena* di Euripide, nella quale Menelao dopo la presa di Troja si porta in Egitto ove trova la sua vera moglie Elena, e riconosce di aver combattuto dinanzi a Troja per una vana e mentita imagine di lei:

. . . . . λιπὼν δὲ βοῦσταθμῷ Ἰδαίος Πάρις  
 Σπάρτην ἀφίκεθ' ὥς ἐμὸν στήσων λέχος.  
 "Ἢρα δὲ μεμψθεῖς, οὐνεκ' οὐ νικᾷ θεάς,  
 ἐξηνέμωσε τᾶμ' Ἀλεξάνδρῳ λέχη,  
 δίδωσι δ' οὐκ ἔμ, ἀλλ' ὁμοιώσας ἔμοι  
 εἰδωλὸν ἔμπνον οὐρονὸς ξυνθεῖς ὅπο,  
 Πριάμου τῶράννου παιδί.

(v. 29-35) \*

Dalla tragedia alla commedia non era che un passo solo. Su questo nuovo terreno l'idea fondamentale dello scambio di persone perfettamente uguali tra di loro crebbe rigogliosamente e produsse copiosi frutti. La storia della commedia attica, mezzana e nuova, ci ricorda non meno di sei commediografi autori ciascuno di una commedia intitolata *Δίδυμοι*, e questi sono: Antifane di Rodò (circa 340 a. C.), Anassandride di Rodò (circa 320 a. C.), Alessi di Thurii (circa 365 a. C.), Aristofone (circa 330 a. C.), Senarco ed Eufrone.



Aggiungansi le variazioni introdotte in questo tema da Antifane nella commedia *Ἀδελφίδες ἢ Δίδυμα* e da Menandro nelle sue *Δίδυμα*, i quali sostituirono due sorelle gemelle ai due convenzionali fratelli. In fine, abbiamo già veduto come con grande provabilità si possa ritenere che esistessero commedie dello stesso argomento e titolo scritte da Epicarmo, da Posidippo e forse ancora da altri greci.

Dall'altro canto i Romani, i quali in ciò non fecero che seguire le orme dei Greci, trattarono essi pure con predilezione l'antico argomento. Dei *Menemmi* di Plauto discorreremo in appresso più a lungo; osserveremo soltanto che ancor in due altre commedie del Sarsinate scorgiamo la stessa idea fondamentale, e precisamente nell'*Amphitruo* e nel *Miles gloriosus*. Nella prima commedia — forse un'imitazione di Archippo (commedia antica), o di altro incerto scrittore della nuova commedia — abbiamo Giove e Mercurio, dei quali il primo ha preso le sembianze di Amfitrione, il secondo quello del di lui servo Sosia, per sedurre la moglie di Amfitrione, mentre questi con Sosia è a capo dell'esercito spedito dai Tebani contro i Teleboi; così racconta Mercurio stesso nel prologo:

Nam pater meus.... Juppiter  
In Amphitruonis vortit sese imaginem,  
Omnesque eum esse censent servi qui vident:  
Ita vorsipellem se facit, quando lubet.  
Ego servi sumpsi Sosiae mi imaginem,  
Qui cum Amphitruone una abiit hinc in exercitum.  
(v. 120-125)

Nel *Miles gloriosus* poi — imitazione del dramma greco *Ἀλαζών* e del *Κόλαξ* di Menandro — Filocomasia finge di essere una sorella gemella di sè stessa per gabbare un vero baccellone di guardiano datole dal di lei non corrisposto amante, e poter così amoreggiare con un secondo da lei preferito:

.... haec duarum hodie invicem  
Et hic et illic mulier feret imaginem  
Atque eadem erit, verum alia esse adsimilabitur.  
Ita sublinetur os custodi mulieris (prol. v. 150 seg.).

Ed ora passiamo, secondo il nostro assunto, ad una disamina più minuta dei *Menemmi*.

Alla commedia va innanzi, come a tutte le altre commedie di Plauto, l'*argumentum*. In questa commedia esso consta di dieci versi che corrispondono alle dieci lettere dell'alfabeto le quali occorrono a formare la parola MENAECHMEI <sup>9)</sup>, essendo gli argomenti sempre scritti in versi acrostici. Segue il Prologo <sup>10)</sup> il quale in ogni commedia ha lo scopo di spiegare l'argomento, non rifuggendo nè lungaggini nè ripetizioni; accenna i luoghi della scena, divisa i nomi

degli interlocutori; raccomanda di stare attenti, di non confondere; il tutto condito da frizzi e buffonerie.

Nel nostro prologo adunque si espongono quei fatti che preparano l'azione svolta poi nei seguenti cinque atti. — Si racconta come una volta in Siracusa vi fu un vecchio mercante, di nome Mosco (v. 407), il quale ebbe due gemelli così somiglianti che neanche la madre stessa

quae illos pepererat (v. 21),

non li distingueva l'uno dall'altro <sup>11</sup>). Arrivati a sett'anni il padre caricò una nave di molte mercanzie ed imbarcato seco uno dei due gemelli lo condusse a Taranto, lasciando l'altro in casa colla madre. Giunti a Taranto, ove appunto per i giuochi pubblici vi era grande concorso di gente, il fanciullo si perdette tra la folla:

Puer inter homines ibi aberravit a patre (v. 31).

Un mercante di Epidamno lo prese seco e lo condusse al suo paese. Il povero padre tanto se ne afflisce che in capo a pochi giorni ne morì. Giunta in Siracusa l'infausta notizia della perdita del figlio e della morte del padre, il nonno impose al figlio rimasto in casa colla madre il nome di quello, e lo chiamò Menemmo, nome che avea il bambino trafugato ed il nonno stesso:

Illius nomen indit illi qui domist,

Menaechmo, idem quod alteri nomen fuit;

Et ipse eodemst avos vocatus nomine (v. 42).

Quel mercante di Epidamno poi era ricco sfondato, ma senza figliuoli. Egli adotta pertanto il fanciullo e a suo tempo gli dà moglie con fior di dote, e lo istituisce per di più erede universale. Pochi giorni appresso andando egli in villa, e dovendo guadare un fiume, fu trascinato seco dalla corrente che lo portò a casa del diavolo <sup>12</sup>):

Apstraxitque hominem in maxumam malam crucem (v. 66).

Così toccarono al giovanotto tutte le immense ricchezze. Arriva ora in Epidamno con un suo servo l'altro gemello a ricercare questo suo fratello rubato. Fin qui il prologo.

Al principio del primo atto lo Spazzola — Peniculus —, il parassita per eccellenza, apparisce dinanzi alla casa del ricco ed ospitale Menemmo I per fruire di un suo ricco banchetto come avea fatto già altre volte. Nel suo monologo egli si dà a conoscere al pubblico per un ghiottone di prima bussola, il quale quando si pone ad una tavola la spazza del tutto:

. . . . mensam, quando edo, detergeo (v. 78),

donde il suo nome: Mentre costui sta per entrare in casa di Menemmo I, questi li si fa incontro litigando con sua moglie, e rimproverandola



di ritenarlo ogni qual volta ei voglia uscire, di richiamarlo, di voler sapere dove ei vada, che cosa faccia:

Nam quotiens foras ire volo,  
Me retines, revocas, rogitas:  
Quo ego eam, quam rem agam, quid negoti geram,  
Quid petam, quid feram, quid foras degeram (v. 115).

E conchiude col dire d'essersi tirato in casa il bargello e non la moglie:

Portitorem domum duxi: ita omnem mihi  
Rem necesse eloquist, quicquid egi atque ago (v. 119).

Allegrementemente cianciando se ne vanno poi entrambi alla vicina casa di Erozia, l'amante di Menemmo I, a dar ordine che venga preparata la cena per tutti e tre col proposito di cioncare fino all'alba del dì seguente. Battono alla porta ed esce lei in persona ad eclissare collo splendore della sua faccia il sole:

. . . . solem vide,  
Satin ut occaecatust prae huius corporis candoribus (v. 183).

Menemmo, soddisfatta l'ingordigia della cortigiana col regalarle una bella veste involata la mattina stessa alla propria moglie, ordina la cena, e da vero buongustaio incarica Erozia di trovare in mercato qualche buon boccone, proprio di quelli che posti caldi caldi in tavola risvegliano un appetito da nibbio; non esclude le glandulette di maiale, il prosciutto, la testa di porco, ed altri gustosi intingoli. Ecco una golosa lista cibaria che vanta la bagatella di duemila anni d'esistenza:

. . . . aliquid scitamentorum de foro obsonarier:  
Glandionidam suillum aut laridum pernonidam,  
Aut sinciputamenta porcina aut aliquid ad eum modum,  
Madida quae mi adposita in mensa milvinam suggerant (v. 210).

Indi Menemmo e lo Spazzola se ne vanno al foro per ritornare tosto a fare un beerino, mentre si cuoce il desinare. Erozia fa venire subito il suo cuoco Cilindro e gli dà la sporta ed i quattrini perchè vada a fare la spesa; entra poi in casa a prendere le necessarie disposizioni per rendere soddisfatti i suoi ospiti. (Atto primo.)

Arriva in questo tempo in Epidamno Menemmo II (Sosicle) il quale, come si rileva dal suo dialogo collo schiavo Messenione, già da sei anni gira il mondo in cercando il perduto fratello Menemmo I. Messenione cui più non garba viaggiare senza trovar traccia di lui, desidera vivamente ritornarsene a casa — a Siracusa — perchè avendo dato un'occhiata alla borsa si accorse pur troppo di essere quasi all'asciutto:

. . . . aestive viaticati sumus (v. 256);

ed aggiunge essere la gente di Epidamno la più godereccia e bisbocciona che si possa trovare sotto la cappa del sole, e che specialmente le donne sono le più lusingatrici del mondo; insomma una massa di imbroglioni e di raggiratori:

. . . . sycophantes et palpatores plurumei  
In hac urbe habitant (v. 261),....

e scusate se è poco. Ad interrompere il loro dialogo si presenta Cilindro di ritorno dal mercato; e qui si svolge la prima scena comica, nella quale Cilindro prende Menemmo II per Menemmo I (primo equivoco) e gli parla come parlerebbe a quest'ultimo. Menemmo II da bel principio si meraviglia che uno sconosciuto sappia il suo nome; ma quando poi lo sente parlare di cena, di parassita, di Erozia, finisce per convincersi che Cilindro non è in cervello. Cilindro alla sua volta dà del matto a Menemmo II. In fine, Messenione crede spiegare al padron suo l'avventura in un modo all'apparenza naturalissimo, e gli insinua ancor più antipatia pel luogo pericoloso ove son giunti. Il cuoco li abbandona ed entra in casa ad avvertire Erozia che fuori l'attendeva il suo damo. Costei non si fa aspettare, esce, e prendendo Menemmo II pel suo amico (secondo equivoco) lo invita ad entrare. Si svolge una brillantissima scena; Erozia, persuasissima di aver da fare col suo amante, gli parla della cena, dello scroccone, del mantello che avea poc' anzi ricevuto in dono e che era stato rubato alla moglie. Menemmo II non sa capacitarsi, dice che dessa è pazza o briaca a parlare così facilmente con uno sconosciuto:

Certo haec mulier aut insana aut ebriast, Messenio,  
Quae hominem ignotum compellet me tam familiariter (v. 373).

E Messenione: „Te l'ho detto io che le donne di questo paese sogliono tutte far così? In questa città le donne sono tante mungiborse"! Finalmente, quantunque persuaso dell'equivoco, Menemmo II entra in casa della sguadrinella colla speranza di un buon affare, fingendo di avere finora scherzato; e pregato da Erozia prende in consegna la veste che costei crede aver ricevuto da lui la mattina, per fargliela rifare ed aggiungervi qualche cosa. Menemmo II manda intanto Messenione cogli schiavi all'osteria e gli impone di venire innanzi sera ad incontrarlo.

A principio del terzo atto si presenta lo Spazzola, il quale in trent'anni di vita non ha mai fatto una corbelleria più madornale di oggi coll'essersi cacciato nei comizi, perchè mentre stava lì a bocca aperta, Menemmo se la colse e se ne andò dalla sua amica senza di lui. Dice inoltre che le radunanze ed i comizi sono fatti per chi non ha da far nulla, per chi ha tempo da perdere, per chi o punto invita o non è mai invitato. Mentre esprime i suoi timori di aver perduto il desinare, e le sue speranze di trovare ancora qualche avanzo onde

rifocillarsi, esce dalla casa di Erozia Menemmo II, coronato di fiori e colla veste sul braccio, ringraziando gli dei di avergli concesso un giorno sì bello ed inaspettato, e col proposito di non restituire più la veste alla ragazza che in buona fede gliela aveva data perchè la facesse accomodare. Lo Spazzola che necessariamente lo crede il suo padrone (terzo equivoco), gli fa i più acerbi rimproveri per essersela svignata dal foro ed avere seppellito il desinare senza di lui, e gli dice un monte di villanie:

. . . . homo  
 Levior quam pluma, pessume et nequissume,  
 Flagitium hominis, subdole ac minumi preti! (v. 486).

Menemmo II, che vuol essere lasciato in pace, gli dice che non ha il cervello al suo posto; lo scroccone, credendosi a sua volta scherzato, si adira sempre più e lo lascia colla minaccia di raccontare alla moglie — che il povero Menemmo II non ha mai posseduto — per filo e per segno tutto quello di cui era stato testimonio. In quella sopraggiunge la serva di Erozia, la quale, credendo essa pure di parlare a Menemmo I (quarto equivoco), gli porge a nome della sua padrona un' armilla, un suo dono di tempo addietro, colla preghiera di portarla all'orefice per farci aggiungere un'oncia d'oro e rimetterla a nuovo. Menemmo II, cui non sembra vera tanta cuccagna, assume di buon grado la nuova commissione, col proponimento però di vendere per proprio conto e veste e braccialetto al più buon patto che potrà; e raccomandatosi alle gambe, corre in cerca di Messenione a partecipargli la sua inattesa fortuna.

Nel quarto atto compare la moglie di Menemmo I — Matrona — in compagnia dello Spazzola. Dessa è irritatissima contro il proprio marito specialmente dopo aver rilevato il tutto dal parassita. Non tarda a venire il di lei sciagurato marito, il quale anzichè avere cenato colla sua cicisbea — come avea creduto lo Spazzola e riferito alla moglie — fu tenuto assai occupato da un suo cliente a motivo di un seccante processo; e dopo aver battagliato in tutte le maniere dinanzi agli edili, ed aver proposto un accordo pieno di bindolerie e di cavilli, se l'era finalmente cavata. Senonchè, mentre ignaro della tempesta che gli sovrasta, già sta per entrare in casa di Erozia, sua moglie gli si precipita addosso come invasa da spirito maligno. Segue un accanito battibecco: la donna inviperita gli ricorda il mantello rubatole: lo scroccone non gli risparmia i più pungenti rimproveri perchè crede ch'ei sia andato solo a cena: gli animi di tutti e tre nella contesa viemmaggiormente si accendono, piove giù un mare di impropri ed il dialogo si fa ognor più vivo e concitato:

**Matrona** Palla mihist domo surrupta.

**Men.** Palla surruptast mihi?

**Peniculus** Viden ut te scelestus captat? huic surruptast, non tibi:  
 Nam profecto tibi surrupta si esset, salva nunc foret.

- Men.** Nil mihi tecumst. Sed tu quid ais?  
**Mat.** Palla, inquam, periit domo.  
**Men.** Quis eam surrupuit?  
**Mat.** Pol istuc ille scit qui illam apstulit.  
**Men.** Quis is homost?  
**Mat.** Menaechmus quidam.  
**Men.** Edepol factum nequiter.  
Quis is Menaechmus?  
**Mat.** Tu istic, inquam.  
**Men.** Egone?  
**Mat.** Tu.  
**Men.** Quis arguit?  
**Mat.** Egomet.  
**Pen.** Et ego: atque huic amicae detulisti Erotio.  
**Men.** Egon dedi?  
**Pen.** Tu, tu istic, inquam. Vin adferri noctuam,  
Quae tu tu usque dicat tibi? nam nos jam defessi sumus.  
(v. 645-654.)

E così di seguito; dalle parole oltraggiose si viene eziandio alle busse. La moglie protesta di non voler più in casa il marito se prima non riporta l'abito donato ad Erozia. Egli finalmente, per cavarsi d'impaccio, promette di farsi restituire la veste da costei, riserbandosi però in cuor suo di comperargliene una più bella ed elegante. Mentre la moglie se ne va a casa, lo Spazzola, augurando un fulmine al marito ed uno alla moglie, se la svigna per sempre, in cerca di altre avventure. Ma come se ciò non bastasse, a crescere l'imbarazzo del marito libertino, ecco uscire di casa Erozia ed invitarnelo ad entrare. Dopo rinnovate proteste di amore, Menemmo prega l'amante a volergli rendere per carità la veste dianzi donatale perchè sua moglie era venuta a sapere tutta la faccenda. La donna non cape nella pelle all'udire tale proposta, laddove dal canto suo è ben certa di aver consegnato poco prima a lui medesimo non solo la veste, ma anche un braccialetto d'oro. Senza chiarire il fatto, credendo ognuno di aver ragione e di essere corbellato, finiscono per separarsi tenendosi il broncio. Erozia gli chiude sgarbatamente in faccia la porta, e Menemmo va in cerca di qualche amico col quale consigliarsi in questo brutto garbuglio.

Nel quinto atto nuovi equivoci. Menemmo II, andando in cerca del suo servo Messenione, al quale spensieratamente avea affidato la borsa coi quattrini, s'imbatte nella moglie di Menemmo I, la quale lo crede suo marito (quinto equivoco), e tanto più si conferma in questa credenza perchè gli scorge sotto il braccio la veste rubata ch'egli non cerca menomamente di nascondere perchè lontano le mille miglia dall'immaginarsi di avere dinanzi a sè la vera padrona della medesima. E qui un'altra vivacissima scena, coi soliti vicendevoli

rimbrotti di aver perduto la bussola! La donna che, poveretta, non sa arrendersi nè vuole acconciarsi a tanta infamia, manda lo schiavo Decione pel vecchio suo padre il quale non si fa attendere. Anche questi naturalmente piglia il medesimo abbaglio della figlia (sesto equivoco); e mentre in sulle prime prende le parti di Menemmo II, e dice alla figlia che una moglie non deve peder suo marito, nè osservare che faccende esso abbia, nè immischiarsi nelle di lui cose:

. . . . quotiens monstravi tibi, viro ut morem geras?  
Quid ille faciat, ne id observes, quo eat, quid rerum agat;  
(v. 789)

gli scappa la pazienza quando Menemmo II giura per tutti gli dei di non aver mai conosciuto nè lui nè quella donna. Figlia e padre lo considerano pazzo, sembra loro persino di vederli lividi gli occhi, ed apparirgli chiazze verdi nelle tempie e nella fronte, e scintillargli gli occhi: lo vedono sbadigliare e stirarsi in modo da mettere i brividi addosso ad entrambi:

Viden tu illic oculos livere? ut viridis exoritur colos  
Ex temporibus atque fronte: ut oculi scintillant, vide!  
(v. 829-30)

esclama esterrefatta la figlia. Menemmo II, approfittando del loro errore, si finge a bello studio pazzo per levarseli d'intorno. La prima a pigliare il largo è la figlia; il padre tenta sfidare le furie di Menemmo; ma questi infervoratosi nella sua finzione, invoca Apollo, e — quasi da lui ispirato — minaccia di precipitarsi addosso con una quadriga, e grida a squarciagola:

Iam adstiti in currum, iam lora teneo, iam stimulum in manu.  
Agite equi, facitote sonitus ungularum appareat:  
Cursu celeri facite inflexa sit pedum pernicitas! (v. 865)

Indi fingendo che una forza soprannaturale lo tiri giù dal cocchio per i cappelli, stramazza a terra; il vecchio fuori di sè per lo spavento corre a chiamare il medico, mentre l'astuto avventuriere, trattosi d'imbroglia, se ne va subito alla nave, dopo aver pregato gli spettatori che se a caso ritornasse quel vecchio nessuno gli dica per qual via egli se la sia colta:

Vosque omnis quaeso, si senex revererit,  
Ne me indicetis, qua platea hinc aufugerim (v. 880).

Capita intanto, assieme al padre, il medico, uomo ignorante, ciarliero, presuntuoso, il quale si vanta di curare non meno di seicento pazzi al giorno. Ambidue si trovano di fronte non già a Menemmo II, il creduto ammalato, bensì a Menemmo I, il quale per sua maggior sventura passa da quella parte. Non si accorgono dello scambio;



il medico tosto gli fa mille domande per constatare la sua malattia, alle quali Menemmo risponde per le rime:

**Med.** Dic mihi hoc: solent tibi unquam oculi duri fieri?

**Men.** Quid? tu me locustam censes esse, homo ignavissime?

**Med.** Dic mihi, en unquam intestina tibi crepant, quod sentias?

**Men.** Ubi satur sum, nulla crepitant: quando esurio, tum crepant.

**Med.** Perdormiscin tu usque ad lucem? facilin tu obdormis cubans?

**Men.** Perdormisco si resolvì argentum, quoi debeo (v. 923-930).

A queste risposte il medico sembra non prestar fede alla sua pazzia e dice tra sè:

Hoc quidem edepol hau pro insano verbum respondit mihi (v. 927);  
ma istigato dal vecchio gli fa altre domande da far scappare la pazienza al presunto pazzo.

Qui te Juppiter dique omnes, percontator, perduint!  
esclama costui, ed il medico:

Nunc homo insanire oceptat (v. 933).

E quando il vecchio padre lo riprende per aver egli trattata la moglie da cagna arrabbiata, e per averlo minacciato di passargli addosso con una quadriga, Menemmo mette al nudo tutte le azioni vergognose del vecchio, ed esce in questa sfuriata:

At ego te sacram coronam surrupuisse Jovi scio:

Et ob eam rem in carcerem ted esse compactum scio:

Et postquam es emissus, caesum virgis sub furca scio:

Tum patrem occidisse et matrem vendidisse etiam scio.

(v. 941-944)

Allora il vecchio non sa più contenersi e va in cerca di quattro uomini per trasportare quel pazzo allo spedale, il medico poi va a prendere le opportune disposizioni per la cura.

Intanto ritorna — un po' tardi in vero — lo schiavo Messenione dopo aver accomodato all'osteria le valigie ed i servi, come gli aveva imposto il padrone Menemmo II verso la fine del secondo atto. All'istesso tempo ecco comparire il vecchio con quattro aguzzini (*lorarii*) per condurre alla clinica (*in medicinam*) il supposto pazzo Menemmo I. Questi spaventato grida con quanto fiato ha in corpo, e chiama in aiuto gli Epidamesi. Messenione, che lo crede il suo padrone Menemmo II (settimo equivoco), corre in di lui aiuto ed a forza di bastonate da ciechi riescono a mettere in fuga i malcapitati infermieri. Menemmo I non trova parole sufficienti per ringraziare lo sconosciuto che con tanto rischio era riuscito a liberarlo: mentre Messenione, sempre in errore, lo prega a volergli ridare la libertà. Menemmo I da prima si rifiuta dicendo di non capire quel ch'ei si voglia, ma poi, tanto per



essere lasciato in pace, gli promette di rimandarlo libero. Messenione soddisfatto corre all'albergo per portare al suo creduto padrone il bagaglio ed i denari. Menemmo I, il quale di tutte queste strane avventure non ci capisce una maledetta, si porta da Erozia per tentare ancor una volta di riavere la veste donatale.

Messenione di ritorno dall'albergo trova Menemmo II dal quale crede aver riacquistato quella libertà che il suo padrone dice di non volergli mai donare, neppure — quando ciò fosse possibile — a prezzo della propria indipendenza:

. . . . quin certissimumst,  
Mepte potius fieri servum, quam te umquam emittam manu.  
(v. 1058)

In quel mentre, a sbalordire entrambi, esce dall'abitazione di Erozia Menemmo I, il quale non è venuto a capo di nulla. „Lo riconosco bene, questo è il mio padrone ed io sono il suo servo“, esclama Messenione, pigliando di nuovo errore, „diancine, ed io mi credeva servo di costui“ (ottavo equivoco). Ma ben tosto si scioglie tutto l'intricatissimo nodo. Richiesto Menemmo II del suo vero nome, che in origine era Sosicle, dei nomi dei genitori Mosco e Teussimarca, e della patria Siracusa, si mette in chiaro ogni cosa, e non rimane più alcun dubbio sull'identità dei due gemelli. Ecco il punto più notabile dell'ultima scena:

Mes. . . . Sed nunc agite, uterque id, quod rogabo, dicite.  
Men. I. Ubi lubet, roga; respondebo, nil reticebo quod sciam.  
Mes. Est tibi nomen Menaechmo?  
Men. I. Fateor  
Mes. Est itidem tibi?  
Men. II. Est.  
Mes. Patrem fuisse Moschum tibi ais?  
Men. I. Ita vero.  
Men. II. Et mihi.  
Mes. Esne tu Syracusanus?  
Men. I. Certo.  
Mes. Quid tu?  
Men. II. Quippini?  
Mes. Optume usque adhuc conveniunt signa. Porro operam date. Quid longissime meministi, dic mihi, in patria tua?  
Men. I. Cum patre ut abii Tarentum ad mercatum, postea Inter homines me deerrare a patre atque inde avehi.  
Men. II. Juppiter supreme, serva me!  
Mes. Quid clamas? quin taces?  
Men. I. Quot eras annos gnatus quom te pater a patriad avehit?  
Men. I. Septuennis: nam tum dentes mihi cadebant primulum, Neque patrem postillac umquam vidi.

- Mes.** Quid? vos tum patri  
Filiis quot eratis?  
**Men. I.** Ut nunc maxime memini, duo.  
**Mes.** Uter eratis, tun an ille, maior?  
**Men. I.** Aequè ambo pares.  
**Mes.** Qui id potest?  
**Men. I.** Gemini ambo eramus.  
**Men. II.** Di me servatum volunt.  
**Mes.** Si interpellas, ego tacebo.  
**Men. II.** Potius taceo.  
**Mes.** Dic mihi:  
Uno nomine ambo eratis?  
**Men. I.** Minime: nam mihi hoc erat,  
Quod nunc est, Menaechmo, illum autem tum vocabant Sosiclem.  
**Men. II.** Signa adgnovi: contineri quin complectar non queo.  
Mi germane gemine frater, salveto: ego sum Sosicles.  
**Men. I.** Quo modo igitur post Menaechmo nomen est factum tibi?  
**Men. II.** Postquam ad nos renuntiatumst te \* \* \* \* \*  
\* \* \* \* \* et patrem esse mortuom,  
Avos noster mutavit: quod tibi nomen est, fecit mihi.  
**Men. I.** Credo ita esse factum ut dicis. Sed mi hoc responde.  
**Men. II.** Roga.  
**Men. I.** Quid erat nomen nostrae matri?  
**Men. II.** Teuximarchae.  
**Men. I.** Convenit.  
O salve, insperate, multis annis post quem conspicio,  
Frater.  
**Men. II.** Et tu, quem ego multis miseriis, laboribus  
Usque adhuc quaesivi quemque ego esse inventum gaudeo <sup>13</sup>).  
(v. 1105-1134)

Menemmo II per amore del ritrovato fratello rende di buon animo la libertà allo schiavo Messenione, ed induce il fratello a mettere all'asta e vendere tutte le sue cose, non esclusa la moglie, se pur si troverà chi voglia farne acquisto:

Vaenabit uxor quoque etiam, si quis emptor venerit (v. 1160),  
ed ambidue lieti abbandonano Epidamno e si riducono in patria.

La commedia alla quale abbiamo dato testè una rapida scorsa è, come più sopra avemmo a dimostrare, una imitazione dal greco; ma il Sarsinate, nemico di traduzioni letterali, seppe dare alla medesima un colorito abbastanza romano. In primo luogo, il poeta diede carattere romano ai costumi ed agli ordinamenti civili dei quali gli si offerse il destro di parlare. Laonde, eliminate le reminiscenze greche

dal fatto che imprese a dramatizzare, vi sostituì argomenti di una impronta del tutto latina, provandoci come egli elaborasse e modificasse liberamente la materia offertagli dal modello greco che avea sott'occhi. Così è interamente sua la tirata contro i clienti messa in bocca a Menemmo I (atto IV, 2); la sfuriata dello Spazzola contro i comizi (atto III, 1); l'emancipazione dello schiavo Messenione (atto V, 9); la menzione dei giuochi circensi (v. 161 e seg.), di un collegio romano (v. 165), di Giove Capitolino (v. 941), della *furca* come castigo per gli schiavi (v. 943) ed altre cose della vita romana atte a tener desta l'attenzione del suo uditorio. Arrogì bisticci latini di buona lega, come ad esempio: *domi* e *domitus* (v. 105), *geminum* e *gemere* (v. 258), *Epidamnium* e *damnum* (v. 264-5), *palla pallorem incutit* (v. 616), *verba* e *verberare* (v. 980), ed in fine il comico nome *Peniculus* (*Spazzola*) imposto al parassita. Resterebbe ancora a desiderarsi che, a dare maggior verisomiglianza, anche gli altri nomi greci fossero sostituiti da corrispondenti latini, e che l'azione avesse luogo in una città d'Italia anzichè della Grecia; ed è questo forse l'unico difetto che si riscontra in questa commedia.

Passando poi a valutare il valore intrinseco della medesima, noteremo la mancanza di un carattere che emerga tra gli altri; ma ciò richiede l'argomento stesso della commedia, nella quale vi sono *due* protagonisti, cioè due gemelli che si assomigliano tanto perfettamente da non poterli distinguere l'un dall'altro; ed è appunto questa importantissima loro qualità fisica che rende possibile l'azione drammatica ed attira l'attenzione e desta la curiosità dell'uditorio; il che dà un'importanza secondaria alle loro qualità morali, in quanto alle quali non abbiamo certamente motivo di lodarli. L'uno è un marito corrotto e libertino, il quale per levarsi dalle noie domestiche va a far crapule fuori di casa, e chiama sua moglie un mal arnese, una femmina trista, sciocca, ritrosa, ostinata; l'altro è un giovane dissoluto, spensierato, crapulone, il quale col pretesto di cercare suo fratello gira già da sei anni il mondo alla caccia di avventure amorose. Del resto questi caratteri non sono nuovi nelle commedie plautine, ed anche in questa come nelle altre commedie antiche, sì di Plauto che d'altri, sì latine che greche, vi ha gran parte la cortigiana, la quale emerge pel costume gaio e volubile, per la grazia allettatrice, per la procacità disciolta, per l'avidità dell'oro emunto agli sciocchi amanti, e forma la base di tutto l'intrigo amoroso. Nè vi manca l'indispensabile ghiottone, *Peniculus* il parassita, mangiatore fierissimo, uomo giovialone e motteggievole che rallegra il proprio signore col suo faceziare tra le mense, colle sue buffonerie da giullare sul ventre digiuno e colla sua scioperata petulanza. C'è il vecchio scostumato ed imbecille, corrotto e corruttore, che dà torto alla propria figlia perchè osa lagnarsi delle sozzure del marito; non vi manca il medico ciarlatano ed ignorante, lo schiavo astuto, il cuoco intrigante, tipi frequentissimi nella commedia latina.

Lo scopo di questa brillantissima commedia si è quello di far ridere la moltitudine che trae in folla ad udire l'arguto poeta, e crediamo che pochi argomenti si prestassero tanto a combinazioni comiche quanto quello dei *Menemmi*. Se poi c'è dell'immoralità non commettiamo l'errore di molti Aristarchi antichi e moderni, i quali ne incolpano il poeta, la colpa è tutta dei tempi corrotti dei quali la commedia è una immagine fedelissima tratta dal vero. Plauto studia le ridicolezze ed i vizi degli uomini e, come è ufficio della commedia, li raccoglie nei suoi differenti tipi, e rappresenta in tal guisa i depravati costumi della società in mezzo alla quale viveva. In ciò fare egli tende a rendere abborriti quei vizi e quelle infamie ch'ei va apertamente esponendo alle risa dei suoi spettatori, e seminando qua e là nelle sue commedie buoni ammaestramenti morali apparisce chiara la sua intenzione di correggere il male.

---

## II. Il Teatro italiano nel secolo XVI.

### I „Simillimi“ del Trissino. I „Lucidi“ del Firenzuola.

Nella storia del teatro italiano ci si appalesano le stesse origini, le stesse fasi e vicende che abbiamo notato nello svolgimento storico della commedia latina, della quale più sopra abbiamo a gran tocchi abbozzata la storia. In effetto, ai primordi del teatro latino, che non erano altro senonchè la commemorazione delle diverse divinità locali, corrispondono le *sacre rappresentazioni* o *misteri* del Quattrocento di argomento puramente religioso; all'epoca dell'imitazione, in cui Plauto e Terenzio seguirono le orme di Menandro e di Apollodoro, fa riscontro il Cinquecento colle sue commedie imitate dai Latini; alla coltura portata in Italia dai Greci, specie dopo la conquista di Corinto, si può paragonare il risveglio degli studi classici nella seconda metà del quindicesimo secolo operato dai dotti greci i quali dopo la presa di Costantinopoli (1453) ripararono in Italia.

E per cominciare dalla prima manifestazione del teatro italiano diremo subito che i *misteri* o le *sacre rappresentazioni* del Quattrocento se corrispondono alle prime origini del teatro latino e greco per il loro fondo religioso, non si possono considerare quali germi di un maggiore successivo sviluppo drammatico come lo furono i ludi scenici di argomento religioso pel teatro latino e meglio ancora pel greco. La causa poi di questo fenomeno la troviamo nella differente natura delle due religioni pagana e cristiana. Nel politeismo greco-romano, che fu una religione umana e naturale, si annidava in sommo grado l'embrione della scienza e dell'arte; il politeismo è concetto nella natura, anzi è la natura stessa che si riflette attraverso il prisma fantastico degli dei. Egli è quindi naturale che l'arte la quale viene

dalla natura, s'ingenera e si ristaura nel suo seno, e che gettata fuori della medesima perisce, dovesse trovare nel politeismo il suo più valido appoggio; e la storia dell'arte greca risponde a sufficienza della verità del nostro asserto. Ma non si può dire altrettanto del cristianesimo, religione soprannaturale per eccellenza; dappoichè — come bene osserva il Bartoli — il sentimento ascetico della vita non può generare come tale alcuna forma d'arte, ed il tenersi lontani da tutto ciò che è umano inaridisce le sorgenti del bello, perchè al di sopra della natura e del vero l'arte bisogna che cessi. L'amore alle cose celesti può essere espresso artisticamente se prenda in prestito dalla terra i pensieri, le immagini, i colori; se invece esso va a sprofondarsi negli abissi teologici, l'arte ne resta subito uccisa<sup>14</sup>). Ora è ben naturale che i *misteri* del medio evo non potessero generare il dramma moderno perchè mancava ai medesimi l'evoluzione organica e vi predominava il simbolismo liturgico che costringendo l'arte nell'immobilità del dogma non permetteva che si convertissero nelle forme viventi del dramma. Una leggenda mobile, progressiva, parto della libera fantasia popolare, può dar vita all'arte drammatica, ma non già il dogma fisso ed immobile nella sua forma, necessaria negazione di ogni volo fantastico e capriccioso. Ed in ciò siamo pienamente d'accordo col Trezza, il quale cogli argomenti che siamo venuti brevemente esponendo e con molti altri ancora confuta l'opinione sostenuta dall'eruditissimo d'Ancona<sup>15</sup>), che cioè i *misteri* medioevali avrebbero di leggieri potuto produrre il dramma moderno, ove un qualche genio somigliante allo Shakespeare avesse trasformato quella materia in un capolavoro d'arte. Nè si creda già che queste teoriche sieno affatto nuove; un secolo or fa, e precisamente nel 1767 l'immortale Lessing nella *Hamburgische Dramaturgie* scriveva in proposito: Ist der Charakter des wahren Christen nicht etwa ganz untheatralisch? Streiten nicht etwa die stille Gelassenheit, die unveränderliche Sanftmuth, die seine wesentlichsten Züge sind, mit dem ganzen Geschäfte der Tragödie, welches Leidenschaften durch Leidenschaften zu reinigen sucht? Widerspricht nicht etwa seine Erwartung einer belohnenden Glückseligkeit nach diesem Leben, der Uneigennützigkeit, mit welcher wir alle grosse und gute Handlungen auf der Bühne unternommen und vollzogen zu sehen wünschen?

Che se le rappresentazioni sacre per la loro natura non potevano dar vita al moderno teatro nè italiano nè straniero, ben conveniva far ritorno alle inesauribili fonti dell'arte: alla natura, al politeismo, alla civiltà greco-romana eclissata dalla barbarie dei secoli di mezzo. Ed ecco il motivo e la necessità del rinascimento, ossia della restaurazione delle lettere, delle scienze, delle arti, in breve, di tutta la coltura dei Greci e dei Romani; di quella coltura la quale col suo fondo ariano — che è l'opposto del semitico — accompagna lo spirito umano nella sua evoluzione storica per non più abbandonarlo, come pur troppo accadde con grave danno dell'umanità attraverso quei



deplorevoli secoli di barbarie e d'ignoranza, i quali — per usare di una frase del sullodato critico — a guisa di un cono adamantino divisero e separarono la coltura antica dalla moderna.

Il rinascimento attese adunque a paganizzare l'arte e la scienza; e ciò con grande svantaggio del cristianesimo, il quale, tra gli elementi pagani chiamati a novella vita colla risorta coltura attico-latina, della quale s'invaghiarono tutti gl'Italiani non esclusi gli ecclesiastici e la stessa Corte romana <sup>16)</sup>; e tra il protestantesimo che sorse a predicare la libertà d'esame in oggetto di religione, ebbe a vedere scemato di molto il fervore ed attenuata la fede nelle file dei suoi seguaci.

Dal fin qui detto chiaro risulta che anche l'arte drammatica e specialmente la commedia — che noi col Settembrini chiameremo la poesia più importante del Cinquecento — dovette necessariamente avere l'impronta dello spirito pagano del secolo, nè potendo sottrarsi all'influenza degli antichi, le fu duopo prendere argomenti dai commediografi romani, imitarli, tradurli, rifarli, dando ai personaggi parole e costumi moderni. Senonchè, ciò che forse per gli altri popoli sarebbe stato un abbassarsi ad imitare gli stranieri, fu per gl'Italiani, che a buon diritto si consideravano latini riformati, che ritenevano la storia di Roma come storia patria, che si stimavano immediati eredi dell'arte e continuatori della vita romana, null'altro che un riprodurre ed imitare religiosamente i lavori dei propri padri e l'adempire con ciò ad un sacro debito di famiglia. Quantunque però la commedia del Cinquecento ricalcasse la latina, pure essa ebbe d'italiano il modo di concepire, di gustare e di rappresentare l'arte; anzi fu una viva riproduzione delle idee, dei costumi, delle coscienze di quel secolo; nè si può dire — come, per esempio, sostiene la Ferrucci — che fosse priva di carattere nazionale, giacchè essa fu perfettamente conforme allo spirito della sua epoca e fedelmente la ritraeva.

Se la passione degl'Italiani pel teatro fu sempremai grandissima, nel Cinquecento la si può dire indescrivibile. Ogni solennità, persino la ricorrenza di un santo o l'ingresso di un parroco, finiva in uno spettacolo teatrale; quindi teatri, autori, attori filodrammatici ad ogni piè sospinto. Gli stessi principi non isdegnavano di recitare a guisa dei nostri dilettauti moderni, e di comparire eziandio nelle più sfacciate commedie dell'Ariosto e dell'Aretino. E chi di loro non recitava spendeva enormi somme per la decorosa rappresentazione delle commedie che più erano in voga. Così Ercole I d'Este, duca di Ferrara, quando volle vedere rappresentati i *Menecmi* di Plauto, fece innalzare nel cortile del suo palazzo un teatro di legno a bella posta, il quale tra la costruzione e le decorazioni gli costò migliaia di ducati. Lo stesso Leone X fu il più sontuoso tra i molti Mecenate dei teatri e dei comici di questo secolo, ed è famosa la rappresentazione della *Calandra*, fatta in Vaticano alla presenza di quanto avevano di più distinto gli uomini e di più bello le donne della cristianità.

Anche ai più diligenti incettatori di minuzie letterarie riescì impossibile indicare con precisione il numero stragrande delle commedie in quei dì pubblicate. Si cominciò da prima col riprodurre i lavori originali in lingua latina, indi coll' imitarli nella medesima lingua, ed in fine col voltarli in italiano, col riprodurli, col contraffarli, col rimodernarli. Nè si creda già che la imitazione fosse nascosta o vergognosa; era anzi palese e vantata, e gli autori si scusavano se mai per poco uscivano di callaja, o se davano tal fiata qualche lontano sospetto di novità. Tuttavia taluni non si tennero dal fare passi più arditi; così vi fu chi fondeva e ristampava due o più commedie latine in una sola italiana, a guisa della *contaminatio* latina; ed altri ancora si peritò di tentare la commedia prettamente originale italiana. Dall' altro canto la commedia del Cinquecento non si può già dire — generalmente parlando — un plagio servile, ma bensì una libera interpretazione non mai priva dello stampo italiano del suo secolo; soltanto la naturalezza e la vivacità della lingua — come avremo occasione di osservare nel Firenzuola — basterebbero il più delle volte a costituire per sè sole un lavoro veramente originale.

**Giangiorgio Trissino**, Vicentino (1478 - 1550), precedendo di un secolo i Francesi, scrisse per il primo in versi sciolti italiani — dei quali è creduto inventore — la *Sofonisba*, introducendovi ad imitazione dei Greci, i cori. Sperava egli da questa tragedia e dal poema *L' Italia liberata* l' immortalità; però non essendo egli nè poeta nè patriota, ma unicamente un erudito verseggiatore, le sue opere riuscirono tiepide e prolisse, i caratteri languidi, sbiadito e pesante lo stile, fredda la lirica dei cori. Dai *Simillimi* poi, di molto inferiori della *Sofonisba*, si riconosce che gli mancava anche l' ingegno comico quantunque non sieno affatto privi di qualche pregio; egli è imitatore forse troppo fedele di Plauto, come avremo occasione di persuadercene dai brevi cenni che seguono. Cionnondimeno il Trissino è celebre nella storia delle lettere italiane come l' iniziatore, acclamato dai vecchi critici, dell' arte tragica che doveva diventare sovrana con Shakespeare e Manzoni. — Veniamo ora ai *Simillimi*.

Nella prima scena del primo atto — in Plauto scena prima dell'atto secondo — Simillimo Salvidio ed il suo famiglio Consalvo arrivano a Palermo. Consalvo, più sincero ed affezionato di Messenione, cerca distogliere il padrone dal viaggiare perchè la borsa è condotta al verde e perchè gli rincresce di vedere che il padrone si pigli

Tante fatiche indarno e tanti affanni.

Simillimo Salvidio che lo conosce „pien di amore e di fede“, si apre con lui e gli racconta il fatto del fratello perduto dal padre Emporio da Trieste, alle feste di Lanzano; racconto che nei *Menemmi* è argo-

mento del prologo. Il dialogo tra padrone e servo è, si può quasi dire, addirittura tradotto da Plauto. Gli stessi rimproveri vicendevoli; persino imitato felicemente il bisticcio dell'originale *geminum gemes*:

Cercheremo il gemel, gemendo sempre.

Come Epidamno, Palermo è città piena

D'uomini alteri, delicati e ricchi,  
E sonvi alcuni mariuoli, e bari  
Avidi, e destri a tor la roba d'altri,  
Tal che bisogna aver molti occhi in testa.

Le donne poi sono

Le più sagaci, e carezziere, e finte,  
Che si possan trovar sopra la terra,  
Di cui bisogna aver paura estrema.

Eccoci intanto al primo equivoco — come in Plauto — tra il cuoco Garifilo e Simillimo Salvidio, creduto da Garifilo Simillimo rubato. Anche qui lo stesso scherzo colla parola *Scovoletto* — il *Peniculus* di Plauto —:

**Sim.** Fratel, qual parasito addimandate?

**Gar.** Il nostro Scovoletto.

**Sim.** Il Scovoletto  
Nostro dev'esser ne la mia valigia;

e nei *Menemmi*:

**Mes.** Peniculum tuom eecum in vidulo salvom fero (v. 287).

Come Plauto scherza col nome *Culindrus seu Colindrus*, così il Trissino con *Garifilo* o *Garofolo*. Tutta la scena è fedelmente tolta da Plauto; alla fine di questa, Consalvo confida ai marinai — i *navales pedes* dell'originale — le valigie; e questi cantano in coro:

Noi n'arem buona cura,  
Non dubitar di nulla.  
Mira quella fanciulla,  
Come è vaga, e sicura,  
E sta su l'uscio ardita  
Con la faccia polita.

Segue l'incontro di Ericina, la cortigiana, con Simillimo Salvidio, che lo crede il suo amante; la scena che si svolge non differisce menomamente da quella dei *Menemmi*. La città di Siracusa, patria di Menemmo II,

Ubi rex Agathocles regnator fuit, et iterum Pintia.  
Tertium Liparo, qui in morte regnum Hieroni tradidit.  
Nunc Hierost (v. 409),...

è sostituita da Trieste,

Che è sul mar d'Adria ne l'estremo golfo,  
Ed è soggetta a la gran Casa d'Austria,  
Di cui Fernando, ch'è Re de' Romani,  
E Carlo quinto Imperator di Roma  
Hanno il dominio a questa nostra etade <sup>17)</sup>.

Entrati che sono in casa Ericina e Simillimo Salvidio, finisce la scena con un secondo coro di marinai.

Il secondo atto comincia con un monologo di Scovoletto, nel quale il Trissino fuse in uno i due monologhi del Peniculus di Plauto che si trovano al principio del primo e del terzo atto. Scovoletto spiega il suo nome che deriva — come Peniculus, lo Spazzola — dal suo metodo di „mangiar bene e nettar come un scovolo i taglieri.“ Di poi — ad imitazione del Peniculus di Plauto, il quale nel terzo atto impreca ai comizi che gli fecero, a suo credere, sfumare il pranzo — il nostro Scovoletto se la piglia coi frati:

Son stato ritenuto entro alla scola  
Di san Bartolomeo fino a quest'ora.  
Mal aggia chi trovò queste fratribbie!

In seguito si sviluppa l'azione interamente come nei *Menemmi*; in questo secondo atto abbiamo riprodotto tutto intero il terzo atto di Plauto: lo stesso equivoco tra Scovoletto e Simillimo Salvidio, ch'ei prende pel suo padrone, gli stessi rimproveri, la stessa storia del robone — la *palla* dell'originale — e delle maniglie; il tutto interrotto qua e là da alcuni versi del coro, spesso molto freddi e di poca o nessuna importanza. Così, quando Frosina si ritira dopo aver consegnato il braccialetto a Simillimo Salvidio, il coro dice:

Ella è tornata in casa, e chiuso ha l'uscio,

parole che oggi verrebbero sostituite da un semplice: (*parte*). L'atto finisce con un coro piuttosto lungo, che celebra la fortuna.

Segue il terzo atto, il quale non è che una fedelissima riproduzione del quarto atto dei *Menemmi*. Ne daremo un saggio col riferire quella parte concitatissima del dialogo che ha luogo tra Simillimo rubato e sua moglie; il qual dialogo corrisponde a quello già citato più sopra e che il lettore potrà confrontare:

Sim. .... Voi che dite?

Alesa. Io dico che il robon mi manca in casa.

Sim. Chi l'ha furato?

**Al.** Quello il dee sapere,  
Che 'l portò fuor di casa.  
**Sim.** Chi è costui?  
**Al.** Simillimo.  
**Sim.** Nel vero ha fatto male,  
Ma chi è questo Simillimo?  
**Al.** Vui.  
**Sim.** Io?  
**Al.** Vui.  
**Sim.** Chi lo dice?  
**Al.** Io stessa.  
**Scov.** Ed ancor io,  
Che so, che lo portaste ad Ericina.  
**Sim.** Io gliel portai?  
**Scov.** Vui, vui glielo portaste.  
Meglio sarà, che vi si rechi un gufo,  
Che vi dica vui vui la notte, e 'l giorno,  
Chè semo stanchi omai di dirlo tanto.

Chiude l'atto un coro che parla dei capricci d'amore or virtuoso, or malvagio.

Nel seguente quarto atto sono fedelmente riprodotte le due prime scene del quinto atto <sup>18)</sup> dei *Menemmi*. C'è la scena della pazzia di Simillimo Salvidio nella quale a Bacco Bromio e ad Apollo è destramente sostituito Satanasso ed il suo seguito:

O Satanasso mio, so quel che vuoi:  
Ma non posso partirmi, ch' i' ho d'intorno  
Questa cagna rabbiosa, e questo becco  
Fetido e vecchio e pien d'inganni e fraudi.

Ed in appresso:

O Satanasso mio, da che ti piace,  
Io monto sopra il tuo caval morello.  
O Libicoeco, allacciami gli sproni,  
Tu Draghignazzo, dammi l'asta in mano <sup>19)</sup>,  
Perch'io possa ferir questo leone  
Fetido, e senza denti, e poi ne vada  
Con la fada Plutina a farmi ricco,  
E divenir Monarca, e Re del tempo.  
Ma prima necider vuò questo ribaldo,  
Poichè ognun grida: ammazza, ammazza, ammazza.  
Ahi, chi è colui che m'ha per i capelli,  
E mi trae da caval, nè vuol ch'io possa  
Esequir, Satanasso, il tuo precetto?

Un coro che inneggia la Divina Sapienza chiude l'atto.



Il quinto atto comincia colla venuta del medico Sosandro; costui non fu chiamato dal padre della moglie, ma dal famiglio Dorin, un personaggio che non ha riscontro nei *Menemmi*. Il breve monologo — nove endecasillabi — che il Trissino gli fa dire appartiene in Plauto al vecchio padre. Succede la stessa scena tra il vecchio, il medico e Simillimo rubato, come nei *Menemmi*; le medesime invettive di Simillimo rubato contro il suocero, coll'unica variante del verso:

At ego te sacram coronam surrupuisse Jovi scio,  
opportunamente sostituito dai due seguenti:

Ed io so che toglieste in San Giovanni  
Di sacrestia dui calici d'argento.

La scena è chiusa da un coro tolto interamente dal soliloquio originale dello schiavo Messenione (v. 966-991), nel quale si parla dei doveri di un servo buono e fedele:

L'ufficio del buon servo è d'aver cura,  
Quando 'l patron non c'è, de la sua roba,  
E governarla, e conservarla meglio  
Che s'ei ci fosse, e sempre oprar le gambe  
Più volentieri che la gola e 'l ventre....

E così di seguito. Quindi ha luogo la stessa scena del rapimento di Simillimo rubato creduto pazzo, e della liberazione per parte del servo Consalvo, il quale lo crede il suo padrone Simillimo Salvidio (settimo equivoco). In questa interviene pure il coro con alcune poche parole che in Plauto appartengono allo schiavo Messenione; anch'esso il coro non sa più vederci chiaro in questo garbuglio, ed interpretando le parole di Simillimo rubato, canta:

Edipo, che intendea tutte le cose  
Tutto l'oscuro dir delle persone,  
Non saprebbe di ciò render ragione.  
Ognor più mi confondo,  
Quanto più sento ragionar costoro.  
Non credo che nel mondo  
Sì strane cose più saran, nè foro;  
Chè l'intelletto, ch'è il nostro tesoro  
Tanto comprende manco il lor sermone,  
Quanto che in quel più diligenza pone.

L'ultima scena, la scena del riconoscimento, segue — come in Plauto — tra i due fratelli gemelli e Consalvo il servo, che acquista la libertà. Non c'è la minima variazione, mentre sarebbe d'aspettarsi che fosse tolta via la faccenda dell'emancipazione dello schiavo, un enorme anacronismo in pieno secolo decimosesto. Chiude la commedia il seguente coro:

Quante vane contese, e quanti inganni  
Recan le somiglianze de le cose,  
Che la natura, e Dio tengono ascose! <sup>26)</sup>

La simillima forma dei fratelli  
Col medesimo nome  
Ci han fatto abbarbagliar le menti e gli occhi.  
Or che si son trovati esser gemelli,  
Ci è manifesto come  
Fummo ingannati, e perchè parven scioocchi.  
Forza è, che 'l tempo chiaramente scocchi  
La verità, perciocchè 'l ciel dispose,  
Che si discuopra al fin ciò, che s'ascose.

Entrate in casa, ch'entreremo insieme  
A questa vostra festa  
Gioconda e lieta, a noi molto gradita;  
Perchè rinverde la perduta speme  
De la partenza presta,  
E di tornare a più gioiosa vita.  
O spettatori, poi ch'avete udita  
Questa Commedia, alcun di voi non pose  
Le palme, e lodi quel, che la compose.

Quest'ultime parole imitano Plauto, il quale secondo il costume della commedia antica, chiude la rappresentazione col seguente *epilogo*:

Nunc, spectatores, valet et nobis clare adplaudite (v. 1163).

Da questo cenno che abbiamo fatto dei *Simillimi*, ci siamo convinti che il Trissino non ha fatto considerevoli cambiamenti nella commedia di Plauto; abbiamo veduto come il suo lavoro anzichè essere una imitazione è una traduzione quasi letterale del testo latino. Noi non abbiamo dunque sotto agli occhi che un libero volgarizzamento di Plauto in versi sciolti, ad uso delle scene italiane del Cinquecento. La maggiore riforma si è quella della soppressione del prologo e del primo atto, i quali nell'originale servono a preparare la brillante azione che comincia appena coll'atto secondo; di questi il poeta tolse qua e là qualche passo innestandolo nel corpo del suo lavoro. Egli stesso però non pretese di fare un lavoro di gran pregio nè originale, come risulta dalla lettera dedicatoria al Cardinale Farnese, nella quale dice di aver voluto servare nella commedia il modo di Aristofane, cioè quello della commedia antica. „Laonde, continua egli, avendo tolta una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati i nomi, ed aggiuntevi persone, ed in qualche parte cambiato l'ordine, ed appresso introdotto il Coro; e così, avendola al modo mio racconcia, voglio mandarla con questo abito nuovo in luce. Il Coro veramente ve l'ho aggiunto, perciò che nell'antica commedia si usava introdurvelo; il quale uso poi nella nuova commedia fu lasciato forse per fuggire la

spesa. Perciocchè i cori, i quali noi Intermedi nominiamo, sono di spesa non picciola a chi gli fa recitare; ma, o per questa, o per altra cagione gli lasciassero, veggio che tal cosa ad Orazio nostro non piacque, il quale nella *Poetica* sua dice, *Chorusque turpiter obtineuit*, che vuol dire, che fu brutta cosa che 'l coro tacesse, e non vi fosse; il cui giudizio ho voluto ancor io in questa commedia seguire, e ve l'ho, come dissi, aggiunto. Vi ho ancora secondo il costume degli antichi Greci, levato il Prologo, ed ho fatto narrare lo argomento alle prime persone che in essa parleranno.... In quanto poi allo scopo che ebbe nel suo lavoro, il Trissino nella stessa epistola dice che la commedia dileggia e vitupera i viziosi, e che in far ciò essa c'insegna la virtù; la quale nel vero non è altro che l'amare ed abbracciare il bene, e 'l fuggire ed avere in odio il male. Avendo adunque io in questa lingua italiana composto e la tragedia, e lo eroico, mi è paruto, oltra quelli, di abbracciare ancora quest'altra parte di poesia, cioè la commedia, la quale tratta delle azioni e costumi degli uomini mediocri e bassi, e con parole ridicole, e con burle fa lo effetto delli suoi ammaestramenti<sup>21)</sup>.

Contemporaneo del Trissino ed amico del famoso Pietro Aretino fu **Agnolo Firenzuola** da Firenze (1493-1546?), scrittore — a detta del Parini — leggiadrissimo di prosa ed assai medioere nel verso; di lui abbiamo la bellissima parafrasi dell'*Asino d'oro* d'Apuleio, i *Ragionamenti d'amore*, i *Discorsi degli animali*, i *Dialoghi della bellezza delle donne*, dieci *Novelle*, parecchie *Poesie*, e due commedie: *La Trinzia*<sup>22)</sup> ed *I Lucidi*, cavate entrambi da Plauto, nelle quali seppe mutare i colori locali ed adattarli ai tempi, trapassando tutti i comici in leggiadria e naturale piacevolezza del dialogo. Col Trissino egli gareggiò nella imitazione dei *Menemmi*, facendo coi *Lucidi* una delle più fortunate elaborazioni di un soggetto in cui si piacquero tanti scrittori di tutti i tempi e di tutte le nazioni. I *Lucidi* vincono i *Simillimi*. La *Trinzia* è men bella; pregevole tuttavia per lo stile.

Scorrendo anche solo superficialmente i *Lucidi* ci accorgiamo subito come l'imitazione sia di molto più libera e spontanea che non nei *Simillimi*. Il Firenzuola, quantunque non cambi menomamente il tema e si attenga fedelmente al modello per ciò che riguarda la successione degli atti e delle scene, pure elaborò il dialogo con maggior libertà, vivacità e *vis comica* che non abbia fatto il suo rivale. Il Firenzuola orma Plauto, ma va co' suoi piedi; la forma è romana, la materia è moderna e toscana. La lingua soprattutto è viva e frizzante e si può dire che il Toscano abbia fatto una di quelle trascrizioni alla Shakespeare ed alla Molière, che spesso abbelliscono il lavoro originale.

La scena dei *Lucidi* ha luogo a Bologna; i due protagonisti sono Lucido tolto (= Menaechnus I) e Lucido Folchetto (= Menaechn. II),

entrambi figli di Agabito da Palermo e di Madonna Lucrezia; a Napoli andò smarrito Lucide tolto; tranne due servi — Biagino e Rossetto — tutti i personaggi sono rimasti quali nei *Menemmi*. Tralasciamo di parlare dell'azione per evitare inutili ripetizioni, e passiamo in rassegna i singoli pregi della commedia.

In primo luogo il Firenzuola — a guisa del Trissino — ommise il prologo, e fecero ambidue benissimo, perchè svelando esso gran parte dell'argomento, toglie, checchè ne dicano in contrario alcuni critici, non poco alla curiosità dello spettatore il quale col prologo capisce già da bel principio di che si tratti. Alla plebe romana, che in teatro era disattenta, ciarlava e perfino dormiva, era necessario tener desta l'attenzione, e supplire alla sua trascuranza e sbadataggine richiamandole con ogni mezzo possibile alla memoria l'argomento della commedia, misure affatto inutili di fronte al pubblico italiano del Cinquecento. Anche il coro è escluso nei *Lucidi*, essendo la commedia scritta in prosa, quindi nella forma più popolare e più moderna che non i *Simillimi*. La commedia antica era più ideale, era più cosa d'arte, ed avea perciò forma più artistica — era scritta in versi; la moderna all'incontro ritrae più da vicino la vita reale e però ha la forma della prosa. Laonde anche il Dovizi nel prologo alla sua *Celandra* rettamente così ragiona: „Rappresentandovi la commedia cose familiarmente fatte e dette, non è parso all'autore usare il verso, considerato che e' si parla in prosa con parole sciolte e non legate.“ I *Lucidi* adunque anche in ciò segnano un progresso nell'arte drammatica di fronte ai *Simillimi*. — Il coro come espressione del sentimento fu un bisogno della coscienza greca, ed ai tempi nostri non può più rifarsi; di fatti nei *Simillimi* esso riuscì necessariamente artificioso e languido quanto mai; nel dramma moderno esso non può aver luogo che come moltitudine operante ed apparisce sul palcoscenico colle altre persone.

In quanto ai personaggi, quello che tra gli altri molto risalta, e forse supera l'originale, si è il piacevolissimo Sparecchia — il *Peniculus* di Plauto — il cui nome stesso ne scolpisce il carattere. Studiamolo un po' più da vicino. — Avendo egli poc'anzi inteso garrir Lucido tolto con sua moglie si dispera al pensiero che quel litigio gli manderà in fumo il pranzo: „I' ho paura che in casa tua non sia più cattivo ordine che 'l Venerdì Santo...“ E quando Lucido tolto gli dà a fiutare la veste involata alla moglie e gli chiede: „Di che ti sa?“ Sparecchia risponde: „Buono, buono! di furto, di signora, d'un desinare, d'una cena, d'un galdeamus.“ Indi Lucido gli propone di andare a cena, di attaccare i pensieri tutti alla campanella dell'uscio e di starsene a tavola insino alla mattina seguente; ma lo scroccone risponde: „E' basta bene insino a domandassera all'Ave Maria.“ La sua comica ghiottoneria si palesa negli ordini ch'ei dà alla Signora — la cortigiana — per la cena: „Signora, ogni poco di cosa basta, che voi non credeste che noi siamo di troppo gran pasto: duo paia di capponi arrosto, un paio allessi, con un poco di vitella

morbida per amor de' lasagnotti: qualche pollastro per cominciare: del cacio e delle frutte: e soprattutto buon vino; e nel principio un bicchier di malvagia non farebbe male<sup>23)</sup>. Bello è poi il soliloquio di costui a principio del terzo atto; la mattina egli perdette di occhio Lucido per stare a udire una messa — i comizi di Plauto — e gli scappa la pazienza: „Che 'l diavol se ne possa portar lui e quel frataccio che la diceva! E forsechè non penò un pezzo, e che non la prosava<sup>24)</sup>, e che il vangelo non fu lungo, e per giunta non ci diede la Salveregina! Ma e' non mi sarebbe dato noia però di piantarlo sul bel del prefazio!“ E si pente di non aver tenuto dietro al suo compagno; spera nondimeno che vi sia rimasto qualche cosa da sbocconcellare; „qualcun di que' rilievi! che se non fosse questa poca di speranza, io credo certo ch' i' mi strangolerei. Ecco appunto che 'l valente uomo vien fuora; o fortuna, io sono rovinato; il desinare è fornito intrafatto<sup>25)</sup>; vedi che si stuzzica i denti. Parti che me l'abbia fregata? che ti possa fare il mal pro a te e a quella manigolda, sacco d'inganni e di tradimenti.“ E più sotto: „Or che il compare ha pieno lo stefano, e trangugiato ogni cosa, senza lasciar nulla da sparecchiare al povero Sparecchia, e' rastia via<sup>26)</sup>. Che venirgli possa il mal della affogaggine! Ma io giuro affè di gran mangiatore, che io non possa mai più mangiare tordi grassi, nè vitella mongana, nè cavo di latte con il zuccherò, nè coda di mannerino<sup>27)</sup> insù la graticola con il pepe e con lo aceto rosato, se io non me ne vendico a misura di carboni....<sup>28)</sup> Io lo voglio affrontare il tristo, e guastargli l'uovo in bocca. O corpo mio, odi com' e' orgogliosa: o poverino a me, ch' i' non sarò mai buono a nulla, e sono spacciato, sì mi muoio: e' non è uso a patire simili travagli!... Senti il mio corpo come si rammarica. O trippa mia, com' ell' è guizza, ch' ella pare un tamburo stemperato.“ E sa anche essere arguto; quando Fiammetta, la moglie di Lucido tolto, si lamenta di suo marito e dice: „Mio padre avea pure il pozzo in casa da affogarmi dentro, senza mandarmi in quel di questo sciagurato“, lo Sparecchia dice tra sè: „E anche egli avea la serva, che sapeva far l'uova affrittellate, senza aver bisogno di te!“ Finalmente, nella prima scena del quarto atto, prima di allontanarsi per non ritornare più: „Io ho ben potuto, esclama, sonar nona<sup>29)</sup> quant' i' ho voluto, che non è stato mai ora di desinare. Lasciami andar a vedere s' i' truovo da sbocconcellare in qualche lato, chè qui per oggi non è terren da porci vigna.“

Ma non s'arrestano qui i pregi dei *Lucidi*. Il Firenzuola seppa talvolta dire assai di più che non l'originale, dilungandosi vuoi in un dialogo, vuoi in un monologo, senza diventare perciò menomamente prolisso o tedioso, facendosi anzi leggere volentieri quanto il suo modello; il che non si può dire del Trissino. Vogliasi, a cagion d'esempio, paragonare un monologo di Menemmo I di Plauto (IV, 2, v. 668-674) coi corrispondenti del Trissino e del Firenzuola. In Plauto abbiamo:



Male mi uxor sese fecisse censet, quom exclusit foras:  
Quasi non habeam, quo intro mittar, alium meliorem locum.  
Si tibi displiceo, patiundum: at placuero huic Erotio;  
Quae me non excludet ab se, sed apud se occludet domi.  
Nunc ibo: orabo ut mihi pallam reddat, quam dudum dedi;  
Aliam illi redimam meliorem.

Sentiamo come ridusse il Trissino questi versi:

Mogliema crede farmi un gran dispetto  
A non voler, che più ritorni in casa;  
Come s'io non avesse altro ridotto.  
Ma s'io dispiaccio a lei, pazienza; io piaccio  
Alla mia dilettezzissima Ericina.  
Questa non scaccerammi, anzi terrammi  
Ne le sue stanze tacito e nascoso.  
Io voglio ire a pregarla, che mi renda,  
O presti quel robon, che già le diedi,  
Chè glie ne renderò certo un migliore.

Ed ora si confronti il brioso monologo ridotto liberamente dal Firenzuola (atto IV, scena II): „....questa sciocca di mogliama si crede avermi fatto una gran paura, col dirmi che non mi lascerà entrare in casa, s' i' non le riporto la veste; come s' ella pensasse ch' i' vi tornassi volentieri: ch' i' possa morire di mala morte, se quando e' vien l' ora di tornarvi, io non mi sento rincirconire <sup>39)</sup> tutti i sangui. O Dio, e' non lo sa se non chi 'l pruova, che cosa è avere una moglie superba, strana, dispettosa, come è la mia: fatto sta che io non mi avessi a ritrovar mai dove lei! che la miglior novella, che io potessi aver in questo mondo, sarebbe l' udir novelle che l' avesse rotto il collo. Moglie fastidiosa, importuna, e caparbia, è un purgatorio continuo: e certo che io non credo che le pene infernali sien simili a queste; e non penso che si possa immaginare al mondo la maggior calamità, nè la più misera servitù, che avere una moglie che ti ami, o che ti voglia dare ad intendere, per parlar retto, di volerti bene; che le par dovuto per questo, che tu abbia ad esser sempre suo mulattiere, dandoti per il capo: questo mi si viene per lo amore ch' i' ti porto, col darti dell' ingrataccio e dello sconoscente. E se la mia è una di quelle, Dio lo sa egli: che venga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inventore, e presso ch' i' non dissi, a me che la tolsi. Sì, che serrimi l' uscio addosso a sua posta, per Dio sì, che non mi mancherà chi m' apra: pur nondimeno, per ovviare alli scandoli, io voglio andare dalla Signora, e pregarla che sia contenta rendermela, chè io glie ne provvederò una migliore, e di maggior valuta.“

Vivacissimo e più complicato che nell' originale è pure il dialogo tra Lucido Folchetto e la serva della Signora, Ancilla, allorchè

costei prendendo Lucido Folchetto per Lucido tolto, gli porta la veste ed altri oggetti preziosi colla preghiera da parte della padrona di farli rassettare (atto III, scena III):

**Lu. Fol.** Di' alla Signora da mia parte, che coteste cose, e tutto quel che la vuole, io le farò fare più che volentieri: e che la sa bene che non la mi ha se non a comandare.

**Anc.** Uh, scimunita ch'i' sono, i' m'era sdimenticata il più e 'l meglio: la mi diede anche questa, che voi gliene faceste rassettare: sapere voi che ghirlanda è cotesta?

**Lu. Fol.** Io so che l'è di oro smaltata, e non so altro; e che bisogna farla rassettare.

**Anc.** Ella è quella che voi toglieste l'altro dì alla vostra donna, che ne fu tanto rumore.

**Lu. Fol.** Io non mi ricordo adesso di tante cose: s'ell'è sua, basta.

**Anc.** Non ve ne ricordate? Oh rendetemela, che la non sarà forse quella.

**Lu. Fol.** Sta ferma; che adesso mi è tornato nella mente; tu di' il vero, che l'è quella che io le diedi insieme con quelle maniglie.

**Anc.** Voi non le avete mai dato maniglie voi; anzi un carcame <sup>31)</sup> volete dir voi, fatto alla foggia della ghirlanda, ismaltati tutt'a due.

**Lu. Fol.** Mai sì, io gliene diedi in un medesimo dì, e il carcame ancora, fatti tutti a una medesima foggia: ma le maniglie la non le ha mai portate nè mostre a persona, perchè così le 'mposi.

**Anc.** Dice che voi gliene faceste rassettare pulitamente, e senza risparmio nessuno; e che voi non guardiate in una coppia di scudi; e presto soprattutto.

**Lu. Fol.** Pulitamente e con garbo si farà tutto, e stassera o domattina al più lungo se le riporterà ogni cosa, e che non dubiti.

**Anc.** Deh, Lucido mio, donatemi per vostra cortesia uno scudo: che con due che io ne ho, possa farmi un di questi cotali che si metton nel buco dell'orecchio, acciocchè io mi ricordi di voi: che per quello amore io dirò mille beni di voi alla Signora; e tirerovvi la corda sempremai <sup>32)</sup>, sebben la fosse accompagnata.

**Lu. Fol.** Dammi li due scudi; e io ce ne metterò uno d'oro di mio, e di soprappiù la manifattura, e farottelo fare, che sarà bello, e di buon peso.

**Anc.** Di grazia, mettetevegli di vostro; e come voi me lo archerete, io ve gli renderò, che io li ho su 'n un cassetto, e non vo' che la padrona lo sappia.

**Lu. Fol.** Vatti con Dio: tu sarai servita, non dubitare: raccomandami a lei (*l'Ancilla parte*). — Non la colsi: la ne ha saputo più di me a questa volta; eh!...

Notevole è anche la scena della finta pazzia di Lucido Folchetto, imitata con grande libertà e spontaneità dal Firenzuola (atto IV, scena VI):

**Lu. Fol.** (E' vogliono il giuoco del fatto mio, e dicono ch' i' sono spiritato. Aspetta se tu vuoi ridere.) — O Farfarello, o Malacoda, acatastontu <sup>33</sup>), ditemi chi volete voi ch' i' strangoli stanotte?... — Tutto intendo; ma io non posso partire di qui fin a tanto ch' i' non cavo il cuor a quella bestia là.

**Cornelio.** Oh! figliuola mia, senti tu quel che dice?

**Fiam.** Oh! padre mio, io me ne vo' ire; venite meco! i peccati suoi... i' ben lo diceva al mio confessore; e però gli è entrato addosso il fistolo di Satanasso.

**Lu. Fol.** Barbariccia, tu mi comandi che io gli tagli il naso e ch' io gli riempia tutti a due i buchi degli orecchi con uno tizzone di fuoco?

**Fiam.** Uh, Uh, trista a me, mi minaccia di cavarmi gli occhi col naso, e di cacciarmi un tizzone di fuoco negli orecchi: che vogliam noi far più qui? io tremo per la paura; e mi par tuttavia vederme lo montare addosso.... Andiamne, mio padre.—

Ancora un saggio della vivacità e del brio onde è condotto il dialogo nel colloquio tra la Signora e Lucido Folchetto, creduto da lei Lucido tolto (atto II, scena IV):

**Lu. Fol.** Io ti richiesi da desinare?

**Signora.** Deh, sta a vedere! vuo' tu però la baia del caso mio affatto affatto? tu, sì, e 'l tuo Sparecchia.

**Lu. Fol.** (Pure Sparecchia! Le son di quelle medesime. Infine io la credo a mio modo: costei è pazza chiaro; e a vederla la ingannerebbe ognuno.) — Chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

**Sign.** La tua lancia spezzata, che era teco quando tu mi arrecasti la vesta.

**Lu. Fol.** (O to' quest' altra!) Io ti ho arrecato una veste eh? (Le son di quelle ch' i' ti dico!) Fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna!

Come l'autore dei *Lucidi* sapesse trattare liberamente il suo modello ci dimostra la scena quinta del quarto atto, ove la sventurata moglie Fiammetta, „alle fiamme nata, e destinata sempre a vivere in fiamma, fuoco e battaglia“, manda il suo servo Biagino a chiamare il padre:

**Fiam.** (*s' avvicina all'uscio e chiama*) Biagino, o Biagino, tu non odi? a chi dich' io?

**Biag.** (*dì dentro*) Chi mi chiama?

**Fiam.** Corri, vien giù.

- Biag.** (*esce*) Eccomi, padrona; che comandate? ch'avete voi, che voi piangete?
- Fiam.** Sta a udir me; va insino a casa di mio padre, e digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che importa; e che non manchi per nulla; muoviti, va via ratto; sia qui testè.
- Biag.** Orsù io vo (*s' avvia e poi ritorna*). Che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?
- Fiam.** Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello: e' mi vien voglia... che tu vada a casa di mio padre.
- Biag.** Lo so: quel ch'i' gli ho a dire, dico io.
- Fiam.** Che venga insin qua or ora; e che non manchi; e spacciati.
- Biag.** Umbè, orsù io vo (*c. s.*) Io non gli ho a dire altro? E se non potesse venire?
- Fiam.** Fa quel ch'i' t'ho detto; che romper postu la bocca! va via correndo; che non ci torni!
- Biag.** Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.
- Lu. Fol.** (Oh! questa è la più bella commedia ch'i' vedessi mai, da crepar proprio dalle risa! oh, oh, ridi.)
- Fiam.** Furfantello, furfantello, se tu non vai dove tu hai a ire....
- Biag.** Oh la bella sarebbe, ch'i' non andassi dove ho a ire (*parte*).

Ora vedasi qualmente questo dialogo appartenga del tutto al Firenzuola, mentre in Plauto non abbiamo al suo posto che queste sole parole:

Ei, Decio, quaere meum patrem, tecum simul  
Ut veniat ad me. (v. 731-32)

Felice tanto da emulare degnamente il *Medicus* di Plauto, è il carattere del medico nei *Lucidi* (atto V, scena II). Ignorante quanto superstizioso dice che se l'ammalato fosse spiritato bisognerebbe mandare qualche reliquia, e che se e' fossero umori maninconici, o frenesia, o simili accidenti, ei lo darebbe guarito in un baleno. Ma quando Cornelio, padre di Fiammetta, gli dice: „Maestro mio, vi prego che voi ci mettiatè tutta la vostra diligenza, e lasciate fare a me del pagamento; chè voi non aveste mai a' vostri dì la miglior cura“; egli soggiunge: „Lasciate il pensiero a me, vi dico; chè per due mesi, quando e' bisognasse, e anche quattro, io non voglio attendere ad altro“. E Cornelio tra sè: „Prima lo voleva guarire in un baleno, e come e' sentì il suono del pagamento e' l'ha allungata insino a quattro mesi“; e rivolgendosi al medico: „Infine chi vuol ch'una piaga sfoghi bene <sup>34)</sup>, paghi bene il medico; n'è vero, Maestro? e chi vuol guarire, lo paghi male.“ — Satira eterna contro i medici, che si mantiene viva ancora oggidì tra il nostro popolo!

Un altro titolo di superiorità dei *Lucidi* di fronte ai *Simillimi*, si è l'avere il Firenzuola destramente scansato l'imperdonabile anacronismo commesso dal Trissino coll'ammettere in pieno secolo

decimosesto la schiavitù e l'emancipazione dalla medesima tale e quale essa era ai tempi di Plauto. Ed ecco come. Betto, servo di Lucido Folchetto, parlando a Lucido tolto, dopo averlo liberato dai quattro facchini (atto V, scena V), gli dice: „E però, se voi vorrete far cosa degna di voi, e mostrarvi grato del servizio ricevuto, voi mi farete un presente di que' denari che voi mi prestaste per maritare quella mia sorella.“ Con questo ritrovato del debito che viene rilasciato al servo prima dall'uno, poi dall'altro dei due fratelli, l'autore dei *Lucidi* seppe trarsi lodevolmente d'imbarazzo e conciliare l'intreccio della favola colle mutate circostanze dei tempi. — Da ultimo osserveremo che tutti i dialoghi sono qua e là seminati di piacevoli frizzi, eleganti frasi toscane, giudiziosi proverbi, e succose arguzie in sì gran numero che il lettore in luogo di trovare noia o tedio, come può accadere nella lettura dei *Simillimi*, prova diletto, e soddisfatto depone il libro.

In fine stimiamo esser pregio dell'opera il chiudere questi cenni colle stesse parole colle quali finisce la commedia del Firenzuola, per dare con ciò un saggio della solita *Licenzia*, onde solevano terminare tutte le commedie antiche ed in ispecie quelle del secolo decimosesto:

„Spettatori, non vi partite ancora; stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La commedia non è fornita, chè i nostri Lucidi si voglion portar più da gentiluomini, che i Menemmi di Plauto, e mostrare ch'egli hanno molto migliore coscienza i giovani del dì d'oggi, che quelli del tempo antico. La prima cosa, noi vogliamo rimandare una vesta alla Signora, bella e nuova, e le altre sue bagaglie, e anche andarvi una sera a cena tutti quanti innanzi che passi questo carnovale: e con questo, che vi sia lo Sparecchia, e daremgli tanto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattina: io gli voglio portar dieci scudi ch'egli ordini a modo suo. Quelli scortesi di que' Menemmi non usarono alcuna di quelle gentilezze; chè lasciaron la povera Signora in asso, senza renderle niente; e quel povero Peniculo dovette digrignare, che non lo chiamarono a nulla. Sicchè se voi aspettate insino a domandassera, egli usciràn tutti fuori, e andranno dove io vi ho detto: e se voi non volete aspettare, tal ne sia di voi; chè per oggi la festa è finita: qui non si ha a vedere altro. Se voi non siete stati a vostro modo, vostro danno: non ci foste venuti; che chi fa quel che sa, non è tenuto a far più: io vi ricordo che son fanciulli. Addio; a ristorarvi un'altra volta.“

\*  
\*  
\*

E qui, a completare il lavoro, cade in acconcio una breve appendice per ricordare che anche la *Calandra*, commedia in cinque atti del cardinale Dovizi da Bibiena<sup>35</sup>), — come sopra per incidenza fu notato — arieggia da vicino alle commedie di Plauto, e che, senza alcun dubbio, l'autore tolse dai *Menemmi* l'idea principale della sua favola e molti dei suoi migliori incidenti. Il titolo della commedia



è derivato da Calandro, sciocchissimo uomo da cui dipende tutto il ridicolo dell'azione. I due gemelli della *Calandra* sono però di sesso diverso, ond'è che ne riescono scene più comiche, più vivaci, più nuove. Il fratello Lidio e la sorella Santilla sono „di volto, di persona, di parlare, di modi tanto simili che a Modone, lor patria, talor vestendosi Lidio da fanciulla e Santilla da maschio, non pure i forestieri, ma non essa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fosse Lidio, o qual fosse Santilla.“ Ora, lo sciocco Calandro s'invaghisce di quest'ultima, e Fulvia di lui moglie, femmina scostumata e superstiziosa, s'innamora di Lidio; da qui nascono quei continui equivoci, quei giochetti di parole, quei modi osceni e quelle sconcezze da trivio che imbrattano tutta la commedia da capo a fondo. Il dialogo è, generalmente parlando, assai vivo ed animato; lo stile è facile ed elegante, e pieno di sali attici e di urbanità romana <sup>36</sup>).

Quando poi leggiamo che la *Calandra* fu rappresentata alle splendide corti dei duchi d'Urbino (1507) e dei marchesi di Mantova (1521) tra dame e cavalieri che pur si davano per tipo di gentilezza; che Caterina de' Medici a compiere le feste per l'ingresso di suo marito Enrico II in Parigi (1548) la fece porre sopra le scene da comici fiorentini, ed invitò a vederla tutta la magnifica Corte e la nobiltà di Francia; che infine per festeggiare le nozze di Isabella d'Este col marchese Gianfrancesco Gonzaga la si diede in Vaticano, ove fece ridere vescovi, prelati, principi della Chiesa e lo stesso papa Leone X, chiara si presenta ai nostri occhi la generale corruzione della società europea nel sestodecimo secolo, nel quale — strano fenomeno! — mentre l'arte raggiunse il massimo grado di perfezione, la morale fu cotanto depravata ed avvilita. E di questo deplorabile decadimento civile e morale abbiamo un fedele ritratto in quello specchio infallibile dei costumi che appellasi: *Commedia contemporanea*.

---

## Tabella di confronto delle tre commedie.

| Menaechmi                                            | Simillimi                                                                               | Lucidi                                                          |
|------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------|
| Peniculus parasitus.<br>Menaechmus I.<br>(surreptus) | Scovoletto, parasito.<br>Simillimo rubato.                                              | Sparecchia, parasito.<br>Lucido tolto.                          |
| Menaechmus II.<br>(Sosicles).                        | Simillimo Salvidio.                                                                     | Lucido Folchetto.                                               |
| Erotium meretrix.<br>Cylindrus coquus.               | Ericina, cortigiana.<br>Garifilo, cuoco di<br>Ericina.                                  | Signora, cortigiana.<br>Grattugia, cuoco della<br>Signora.      |
| Messenio servus                                      | Consalvo, famiglia di<br>Simillimo Salvidio.                                            | Betto, servo di Lucido<br>Folchetto.                            |
| Ancilla.<br>Matrona.                                 | Frosina, fante di Ericina.<br>Alesa, moglie di Simillimo<br>rubato.                     | Ancilla della Signora.<br>Fiammetta, moglie di<br>Lucido tolto. |
| Senex.<br>Medicus.                                   | Peloro, padre di lei.<br>Sosandro, medico.<br>Folchetto, famiglia di<br>Simill. rubato. | Cornelio, padre di lei.<br>Medico.                              |
| (Decius. v. 731).                                    | Pachino, famiglia di<br>Alesa.<br>Dorin, famiglia di Peloro.                            | Biagino, servo di Lucido<br>tolto e di Fiammetta.               |
| (Iorarii).                                           | Facchini.<br>Coro dei Marinai.                                                          | Rosetto, ragazzo della<br>Signora.<br>Quattro facchini.         |

Persone che non fanno parte dell'azione drammatica:

Genitori dei due gemelli:

|                                     |                                 |                                          |
|-------------------------------------|---------------------------------|------------------------------------------|
| Moschus Syracusanus<br>Teuximarcha. | Emporio da Trieste.<br>Dorotea. | Agabito da Palermo.<br>Madonna Lucrezia. |
|-------------------------------------|---------------------------------|------------------------------------------|

L' a v o :

|             |            |  |
|-------------|------------|--|
| Menaechmus. | Filocriso. |  |
|-------------|------------|--|

Luogo del rapimento:

|           |          |         |
|-----------|----------|---------|
| Tarentum. | Lanzano. | Napoli. |
|-----------|----------|---------|

Luogo dell'azione:

|            |          |          |
|------------|----------|----------|
| Epidamnus. | Palermo. | Bologna. |
|------------|----------|----------|

## NOTE

---

<sup>1)</sup> A queste si ponno paragonare le Dionisie greche e le etiologie Siciliane.

<sup>2)</sup> Vedansi a mo' d'esempio i *Captivi* v. 887 seg. il *Trinummus* v. 545; il *Miles gloriosus* v. 654 seg. ed altrove.

<sup>3)</sup> Ecco le opere delle quali a preferenza mi valse per la parte storico-letteraria del mio lavoro: **G. Guerzoni**, *Il teatro italiano nel secolo XVIII*, Milano 1876. — **G. Trezza**, *Nuovi studi critici*, Verona 1881. — **A. Vannucci**, *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Torino 1871. — **C. Cantù**, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1864. — **W. S. Teuffel**, *Geschichte der römischen Literatur*, Leipzig 1875. — **U. Barbieri**, *Plauto ed il suo teatro*, Milano 1873. — **P. E. Giudici**, *Storia del teatro in Italia*, Firenze 1869. — *Storia della letteratura italiana*, Firenze 1855. — **L. Settembrini**, *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli 1870. — **G. Maffei**, *Storia della letteratura italiana*, Firenze 1853. — **C. Cantù**, *Storia della letteratura italiana*, Firenze 1865. — **A. Bartoli**, *Storia della letteratura italiana*, vol. I. Introduzione, Firenze 1878. — **C. F. Ferrucci**, *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, Firenze 1873. — **C. Fenini**, *Letteratura italiana*, Milano 1878. — **F. Costero**, *Commedie scelte di C. Goldoni*, Prefazione, Milano 1876. — **A. Racheli**, *Commedie del secolo XVI*, con note e prefazione, Trieste 1858. — **G. E. Lessing**, *Sämmtliche Werke* (Abhandlung von dem Leben und Werken des Plautus) Leipzig 1853-57. — **A. Baron**, *Histoire abrégée de la Littérature française*, Bruxelles 1851, ecc. ecc.

<sup>4)</sup> Tito Maccio Plauto o, come altri vogliono, Marco Accio Plauto, nacque in Sarsina nell'Umbria intorno all'anno 254 e morì il 184 av. Cr. Di lui ci rimangono 20 commedie. Di quasi tutte queste commedie abbiamo copiose imitazioni nelle diverse letterature moderne ed in ispecie nell'italiana. Così, oltre alle già citate, la *Clizia* del Macchiavelli e lo *Errore* del Gelli sono imitate dalla *Casina* di Plauto; il *Vecchio amoroso* del Giannotti dal *Mercatante*, gli *Incantesimi* e la *Dote* del Cecchi dalla *Cestellaria* e dal *Trinummus*, la *Sporta* del Gelli dall'*Aulularia*, il *Marito del Dolce* dall'*Anfitrione*, l'*Aridosia* di Lorenzino de' Medici dalla *Mostellaria*, i *Suppositi* dell'Ariosto dai *Captivi*, e così via dicendo.

<sup>5)</sup> „Das gelungenste der plautinischen Stücke“, giusta l'espressione del Teuffel (Op. cit. pag. 156).

<sup>6)</sup> Vedasi inoltre la Commedia del Picard *Encore des Ménéchmes*, ridotta in tedesco da F. Schiller col titolo: *Der Neffe als Onkel* (Schillers Werke herausgegeben von W. v. Maltzahn, Berlin 1869). — Anche *Le Monsieur de Pourceaugnac* del Molière, graziosa buffoneria, talvolta triviale, abbonda di reminiscenze dei *Menemmi* e dell'*Asinaria* di Plauto, (A. Moretti, *Commedie scelte* di G. B. Molière, Milano 1880).

<sup>7)</sup> Cfr. Ladewig, *Philologus* I. pag. 275 seg.; anche le ricerche del Ladewig sono revocate in dubbio dal Teuffel (*Gesch. d. röm. Lit.* p. 156). — Vedi ancora I. Brix *Ausgewählte Komödien des Plautus*, III. Bändchen: *Menacchi*, Einleitung pag. 8 (Leipzig, Teubner. 1873). Secondo questa edizione cito in seguito il testo.

<sup>8)</sup> Notizia di questa leggenda che differisce tanto dalla volgare ebbe Euripide dalle parole di Stesicoro: Τρῶες οἱ τὰτ' ἴσαν Ἑλένας ἐῖδωλον ἔχοντες riferite da Tzetzes (ad Lycophr. 113). Cfr. ancora Plato *de re publica* (IX p. 586). Il testo è citato dall'edizione di Pflugk *Euripidis Tragoediae* (Gotha 1859). — Osserveremo ancora per chi voglia darsi la briga di riscontrare, che la scena dell'incontro di Menelao con Elena (v. 557-588) vivamente richiama alla memoria la corrispondente dei *Menemmi* (scena XIII dell'atto V); c'è sempre il medesimo contrasto creato dalla perfetta rassomiglianza di due persone; l'εἶδωλον di Euripide è lo *speculum* in Plauto (v. 1062).

<sup>9)</sup> Colla desinenza arcaica invece di *Menacchi*, come usavasi *quei per qui plurumci* per *plurumi*, ecc.

<sup>10)</sup> Ritschl e Ladewig hanno posto fuor di dubbio che i prologhi delle commedie plautine, e più che altri quello dei *Menemmi*, sono lavori apocrifi di scrittori posteriori per lo più del settimo secolo. Il prologo veniva recitato dal „dominus gregis“ (capo - comico) oppure da un altro attore in una veste apposita, „ornatu prologi“, il quale appena detto il prologo, indossava l'abito voluto dalla parte che doveva sostenere.

- <sup>11)</sup> E fra di lor s'assomigliavan tanto  
Che non può mente umana immaginar;  
La madre istessa, che le avea d'accanto,  
L'una coll'altra le solea scambiar.

(Fusinato, *Le due gemelle*.)

<sup>12)</sup> Vedasi il volgarizzamento in prosa di G. Rigutini e T. Gradi, Firenze, Le Monnier 1878. — Anche del Donini e dell'Angelio abbiamo buone traduzioni, del primo in prosa, del secondo in versi.

<sup>13)</sup> Mentre la scena del riconoscimento in Plauto si svolge soltanto fra le tre più indispensabili persone, in Shakespeare (*Comedy of errors*) vi concorrono quasi tutti i personaggi della commedia partecipando al giubilo dei fratelli.

<sup>14)</sup> Cfr. Bartoli, opera citata, pag. 198.

<sup>15)</sup> Alessandro d'Ancona, *Le rappresentazioni sacre*, Firenze 1877.

<sup>16)</sup> Si consulti intorno a ciò il Cantù, nella *Storia della letteratura*, al Capo X; in tale materia nessuno gli negherà fede.

<sup>17)</sup> Carlo V. regnò dal 1519-1556; dal 1522 ebbe da lui suo fratello Ferdinando I le possessioni tedesche della Casa d'Absburgo, e nel 1531 fu incoronato re dei Romani in Aquisgrana; così che assieme „ebbero il dominio a quella età.“

<sup>18)</sup> Secondo altre divisioni queste due scene nei *Menemmi* appartengono ancora al quarto atto.

- <sup>19)</sup> Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,  
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

(Dante *Inf.* XXI, 22. str.)

<sup>20)</sup> Nell'*Elena* di Euripide canta il coro:

πολλὰ μορφαὶ τῶν δαιμονίων,  
πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί

(v. 1588-89.)

<sup>21)</sup> Abbiamo citato secondo l'edizione di Milano 1864, G. Daelli e C. editori, la quale fa parte della „Biblioteca rara“; nel medesimo volume uscirono inoltre la *Sofonisba* del Trissino ed i *Lucidi* del Firenzuola.

<sup>22)</sup> *Trinuzia*, tre volte sposa.

<sup>23)</sup> Il testo è tolto dall'edizione della „Biblioteca classica italiana“ del Dr. A. Racheli (Trieste, tip. del Lloyd austriaco 1858).

<sup>24)</sup> *La prosava*, diceva la messa sillabandola, lentissimamente.

<sup>25)</sup> *Intrafatto*, senz'altri, sollecitamente.

<sup>26)</sup> *E' rastia via*, ei raschia via, se la svigna, se ne va.

<sup>27)</sup> *Mongana*, vitella di latte. *Cavo*, capo di latte, volgarmente *crema*. *Mannerino*, castrato giovane e grasso.

<sup>28)</sup> *A misura di carboni*, in abbondanza, sopra mercato.

<sup>29)</sup> L'ora nona, che un tempo era la quinta ora canonica, rispondeva appunto al mezzodi.

<sup>30)</sup> *Rincirconire*, guastare; dicesi propriamente del vino; divenir cercone; vino che ha girato.

<sup>31)</sup> *Carcame*, ornamento d'oro e di gioje che le donne portano in capo invece di ghirlanda.

<sup>32)</sup> *Tirerovvi la corda*, vi aprirò; dicendosi *corda* assolutamente quella che s'appicca al saliscendo per aprir l'uscio da via (ed. cit. p. 40).

<sup>33)</sup> *Acatastontu*, voce inventata per metter paura.

<sup>34)</sup> *Sfoghi bene*, si purghi, sgoccioli, stia aperta.

<sup>35)</sup> Bernardo Dovizi o Dovizio nacque da oscura famiglia ai 4 agosto 1470 in Bibbiena, terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Morì, forse avvelenato, addì 9 novembre 1520.

<sup>36)</sup> Ginguenè, *Histoire litteraire d'Italie*, tomo VI, parte II, Capo. 22.

Prof. ANTONIO ZERNITZ

---

A pagina 5 linea 17 leggasi: Iride, in vece di: Iside  
" " 28 " 25 " gorgoglia " " " orgoglia



## PARTE II

---

### COMPONIMENTI D'OCCASIONE

PEL DI 10 MAGGIO 1881

NUZIALE AUSPICATISSIMO DI S. A. I. R. IL SERENISSIMO

PRINCIPE EREDITARIO

ARCIDUCA RODOLFO

CON S. A. R. LA SERENISSIMA PRINCIPESSA

STEFANIA DEL BELGIO

---

### INDIRIZZO

di omaggio e felicitazione umiliato a Sua Maestà I. R. Apostolica  
l'Augustissimo Imperatore.

#### Sacra Maestà!

Chi più di **Voi, Sacra Maestà**, ha diritto alla devozione ed all'affetto universale, di **Voi** per il quale battono i cuori di ben trentasei milioni di sudditi, di **Voi** che tutto il mondo civile ammira qual modello dei Regnanti per le rare virtù che **Vi** distinguono e come Principe e come Persona?

E già, a non parlare delle tante solenni circostanze in cui tali sentimenti a **Vostro** riguardo ebbero da ogni parte spontanea e sincera espressione, si è una splendidissima prova questa delle fauste **Nozze** di Sua Altezza Imperiale il Serenissimo Arciduca **Rodolfo**, Principe Ereditario, **Vostro** Augusto **Figlio**, con Sua Altezza Reale la Serenissima Principessa **Stefania** del Belgio; occasione nella quale i popoli della **Vostra** Monarchia sentendo ravvivarsi le speranze negli

alti destini della **Vostra** gloriosa **Dinastia** e nel progressivo incremento delle loro condizioni sociali, di cui **Voi** con prospero successo foste il Savio e Magnanimo Promotore, si stringono tutti in un solo pensiero per tributar**Vi** l'ossequioso omaggio della loro leale sudditanza e porger**Vi** le più cordiali felicitazioni per questo lieto avvenimento.

Ond'è che il Gremio dei Professori del **Vostro** ginnasio di Capodistria, i quali per zelo nel geloso disimpegno del loro ministero osano senza peritanza dirsi non ultimi fra quelli ai quali è affidato specialmente l'importante compito di preparare a **Vostra Maestà** sudditi fedeli ed al **Vostro** Stato giovani capaci di accudir bene alle svariate mansioni della loro futura carriera, sentì profondamente il dovere di far eco all'accordo delle espressioni comuni di lealtà e dei lieti auguri che risuonano presentemente intorno al **Vostro** Avito Seggio.\*)

---

\*) Questo Indirizzo, compilato dal prof. Mason, venne firmato da tutti i membri del personale docente e presentato a S. Ecc. il Sig. Luogotenente.

## CANZONE.\*)

Grato profumo a' tepidi  
Raggi d'April dai campi e dalle aiuole  
Muove per l'etra, ed ergono  
Tra l'erbe nuove 'l capo le viole:  
Con senso arcano ogn'essere ridesta  
Ignota voluttà,  
In terra, in cielo, in mar la vita è desta  
Qual per incanto a insolita beltà.  
Di luce in mezzo a un pelago  
Inebriata nuota la pupilla;  
Ode l'orecchio il murmure  
Del ruscello, e l'allodola che trilla;  
Fecondità si versa a tutte l'ore  
Dell'orbe nell'Edén;  
Natura inneggia in preda dell'amore  
A' nuovi amplessi dell'eterno Imén.  
O Prence, allo spettacolo  
Che tra le schiatte umane rinnovella  
La vicenda del secolo,  
Più lucente rifulge la Tua stella:  
Connubio e fè che Tu e Stefania giura,  
Speme dell'avvenir,  
Per lieti auspicî 'l Tuo fato matura  
Nell'ebro riso del comun gioir.  
Di cento genti 'l giubilo  
Al fausto evento facile seconda;  
Dalle pendici Elvetiche  
Alla Savia il regal Tetto circonda  
Tripudio e festa; da ogni core ascende  
Il voto lusinghier,  
Che nelle regie sorti non contende  
Degli Absburgi allo storico pensier.  
Al plauso sì l'ingenua  
Canzon del vate Tuo schiva fa eco,  
Ed in favella italica  
Ragionar chiede con Stefania e Teco.

**CARLO MASON**

Professore all'i. r. Ginnasio in Capodistria.

\*) (umiliata dall'autore, a Sua Altezza I. e R. il Serenissimo Principe Ereditario, ed onorata di gentile espressione di aggradimento. Un esemplare venne pure diretto a Sua Ecc. il Sig. Ministro dell'istruzione, che si compiacque di ringraziarne l'autore con uno scritto cortesissimo.)

## SONETTO.\*)

Oh tra le regie spose avventurata  
**Stefania!** Quegli a cui legasti 'l core,  
D'illustre antico Sangue almo Signore,  
Ha di senno e bontà la fronte ornata.

Ben Tel dice di Cristo la Sacrata  
Terra che parla ancor del suo fervore;  
E la fida Tergeste che d'amore  
Palpitò, di sua vista ricreata.

Ed or che d'ambo i lati alla Danoia  
Ascolti di **STEFANIA** il nome caro  
Alto echeggiar in prolungati evviva,

Tra que' gridi udirai dirsi con gioia  
Che fia in **RODOLFO**, Sposo Tuo preclaro  
La gloria del Primiero rediviva.

In segno di rispettosa devozione

**LORENZO ab. SCHIAVI**

prof. nell' I. R. Ginnasio di Capodistria.

---

## VERSI

di Mons. GIOV. de FAVENTO emerito professore di questo i. r. Ginnasio,  
cantati dal Coro degli studenti nella festa del 10 Maggio 1881.

Sposi Augusti, sparga 'l Cielo  
Sul cammin di Vostre vite  
Della gioia i più bei fior,  
E V' intrecci, il crin unite,  
Fresche rose e verdi allor.  
Sposi Augusti, d'ogni ben  
Colmi 'l Cielo il Vostro Imen.

Sposi Augusti, al Vostro Imene  
Noi, coi popoli devoti  
Che dell' Austria il serto unì,  
Per Voi prece alziamo e voti  
All' Eterno in questo dì.  
Sposi Augusti, d'ogni ben  
Colmi 'l Cielo il Vostro Imen.

\*) umiliato, come sopra.

## DISCORSO D'OCCASIONE

---

Sono decorsi appena due anni, o carissimi giovani, dal giorno che qui ci vide radunati a festeggiare le nozze d'argento di **Sua Maestà il Nostro Augustissimo Imperatore**; ed ecco altra gioia dell'Augusta Famiglia Imperante ci offre quest'oggi novella occasione di unire il nostro al giubilo generale dei popoli austriaci.

A me ed ai Signori Professori, cui è commesso il geloso incarico della vostra educazione si porge con ciò bel destro di dare espressione ai sentimenti comuni di devoto ed affettuoso omaggio all'Augusta Persona del Capo dello Stato, e d'istillare nei vostri cuori quelle massime salutari di civile educazione, che devono prepararvi a divenire un giorno membri utili della società, cittadini probi ed onesti, capaci di associare agli adopramenti meglio intesi al progresso intellettuale e morale del popolo, un sincero e leale ossequio alle legittime *Autorità da Dio costituite, a tutela dell'ordine e dei beni supremi dell'umano consorzio.*

Il 10 Maggio 1881 sarà giorno rimarchevole nei fasti del Nostro Impero, siccome quello che segna la data degli Sponsali di **Sua Altezza Imperiale e Reale il Serenissimo Principe Ereditario Arciduca Rodolfo, con Sua Altezza Reale la Serenissima Principessa Stefania Luigia Clotilde**, figlia di Sua Maestà Leopoldo II re del Belgio.

Eccovi, o cari, un connubio principesco de' meglio auspicati, il quale apre la via alle più belle speranze nelle sorti future della potente Monarchia, cui apparteniamo. Infatti non s'ebbe appena udito il nome della Sposa scelta dal Nostro Principe ereditario, che già non soltanto nell'Austria, ma in tutta l'Europa si levò voce unanime di ammirazione e di applauso. Il giubilo dei popoli austriaci a così lieto annunzio fu al colmo; nè si tenne siccome una manifestazione de' propri soltanto, ma de' sentimenti di tutti, il nobile slancio d'iniziativa preso dall'illustre Capitale dello Stato, mandando eletta e numerosa schiera di cittadini nella Capitale del Belgio, per dare alla **Serenissima Principessa** un saggio dell'affetto che l'attendeva, e



della lieta e festosa accoglienza che si stava preparandole all'ingresso nella Sua patria novella. L'età nostra ci porge il conforto di vedere Sovrani e popoli confusi nel comune intento di promuovere il generale benessere con **forze unite**, con ischietta e cordiale reciprocità di affetti, con viva partecipazione agli stessi conforti, agli stessi dolori. E ne abbiamo una prova nella persona di **Sua Maestà il Nostro Magnanimo Imperatore**, la Cui vita, dal giorno in cui ascese al trono de' Suoi avi, è un esercizio continuo delle più belle virtù che si possano desiderare in un **Monarca** preposto al governo di uno stato sì vasto, popolato da nazioni differenti di favella e di costumi, tutte intente a favorire i propri interessi sotto l'egida protettrice di un Principe, che tutte ama di eguale affetto e a tutte prodiga egualmente le sue cure, a scopi di particolare benessere e di comune potenza.

Pietà religiosa edificante, — animo liberale e munifico verso tutto ciò che si attiene al culto divino — magnanimità cavalleresca — fermezza nel sostenere i propri diritti; indi oblio generoso delle offese — genio caritatevole e proclive al sollievo dell'umanità sofferente, in qualunque forma se ne presenti il bisogno — splendidezza veramente cesarea a sovvegno ed incoraggiamento di ogni bell'opera dell'umano ingegno — giusta intuizione de' mezzi più adatti a promuovere la grandezza dello stato — senso di giustizia esquisito nel librare in equa lance i diritti e i doveri dei cittadini — affabilità preveniente e degnevolezza verso ogni genere di persone; — questi ed altri pregi fanno del **Nostro Sovrano** l'amore de' suoi popoli, l'ammirazione degli stranieri.

Arrogi i doni eletti della mente, come è a dire, non comune conoscenza di lingue; tanto che il Tedesco, l'Italiano, il Magiario, il Czecho, il Croato sentono egualmente suonare dal Suo labro il gradito accento della loro lingua nazionale — e la straordinaria Sua operosità — e l'esperienza somma negli affari molteplici del governo — e l'interessamento a cose pure di rilevanza minore nella mole ingente delle faccende di stato — e la prodigiosa sua memoria, in guisa da tener costantemente viva la rimembranza di persone e cose, anche dopo un lasso di anni — ed altre doti di tal fatta, ammirabili e rarissime.

Tali pregi dell'**Augusto Monarca** e l'amor patrio tradizionale nei popoli austriaci sono il cemento potente che tiene unita la **Monarchia degli Absburgo**, che vedemmo risorgere a vita novella, attingendo nerbo e vigore dalle stesse traversie.

Il vivo riflesso delle virtù paterne si vede oggimai in **Sua Altezza il Principe Ereditario**, cui scorre nelle vene dal lato di madre il sangue illustre della Reale Famiglia di Baviera, famosa nelle storie passate e presenti pella protezione accordata alle belle arti ed agli studi d'ogni genere nella regal Monaco, meritamente appellata l'Atene della Germania — di quella famiglia, di cui si vede (esempio commovente di filantropia) il principe Teodoro, una celebrità medica

de' giorni nostri, accorrere a sollievo dell'umanità sofferente, come ogni altro dei benemeriti seguaci di Esculapio. Sì chiari esempi si riflettono, come vi dissi, nel Serenissimo Principe Ereditario, Arciduca Rodolfo.

Nato nel castello di Laxenburg il 21 Agosto 1858, fu immensa la gioia dei popoli, quando si seppe il nome a Lui imposto, il nome storico dell'Augusto Fondatore della Dinastia; e non furono se non un'eco genuina de' voti generali, le memorabili parole pronunciate al momento della cerimonia battesimale dal Principe Arcivescovo di Vienna, allorquando disse: „**Rodolfo I** non avrà che a conservare e mantenere ciò che il **Glorioso suo Genitore** Gli lascerà in sicuro retaggio. Possa essere il **Figlio Imperiale** conforto del padre, gioia della madre, speranza dei popoli! Possa in conformità alla missione tramandata ai Nipoti dal Grande Fondatore della Dinastia, essere savio, forte, fermo come **Francesco Giuseppe** ed iniziare e finire ogni opera nel santo nome di Dio, acciocchè tutto Gli sia scritto a merito il giorno della mercede.“

L'educazione data al Principe e l'indirizzo impresso al Suo carattere ci sono arra sicura che i voti dell'alto Dignitario ecclesiastico si avvereranno, a lustro e decoro della Monarchia.

Voi, miei cari, siete forse talvolta tentati di muover lamento sulle fatiche che vi si addossano nella carriera degli studj, sulle difficoltà che incontrate, sulle veglie e le privazioni che dovete sostenere: voi potete quindi comprendere di leggieri quanto maggior travaglio di educazione debba sopportare chi sortì i natali in una reggia ed è chiamato un dì a presiedere al governo di popoli. Incombe ai principi apprendere non solamente tutte le discipline che imparate voi, ma molte altre ancora e difficilissime, come lingue vive parecchie che voi non conoscete, e scienze militari vastissime e leggi politiche e giurisprudenza negli svariati rami di sua applicazione civile, penale ed internazionale, ed economia politica ed altre tante cose ancora indispensabili per l'alta missione cui sono chiamati. Il Nostro Principe Ereditario vi sta innanzi siccome esempio di amore allo studio, di lena infaticabile ed assiduità. Voi avrete certamente sentito parlare degli esami da Lui sostenuti alla presenza dell'Augusto Suo Genitore, nelle discipline civili e militari apprese sotto la guida delle più riputate celebrità accademiche ed universitarie.

Egli è perciò che ci torna di particolare conforto il vedere dimostrato a molte prove l'entusiasmo del Principe pel prosperamento degli studj; — degno emulo in ciò del nobile ardore, di cui vediamo acceso l'Augusto Suo Padre nel favorire il progresso della pubblica istruzione, col potente impulso dato alle cose scolastiche, coll'apertura e l'ampliamento di tanti istituti, colla fondazione di tanti stipendj a pro di giovani studenti, coll'incoraggiamento a maestri e professori, con leggi liberali e disposizioni eccellenti emanate sotto il Suo Governo a pro delle scuole primarie, medie e superiori. Questo amore agli

studj vediamo, come dissi, trasfondersi nel giovane Principe, che, oltre a coltivare con successo non comune le scienze militari — di che diede saggio in dissertazioni di quell'argomento compilate da lui e recitate innanzi un pubblico perito di tali materie — dimostra anche un trasporto caldissimo per le scienze civili, in particolare per la storia naturale di cui è cultore assiduo ed appassionato. Alcuni di voi hanno letto di già il pregievolissimo lavoro letterario (*Quindici giorni sul Danubio*), che figura nella collezione dei libri destinati a vostra lettura domestica; — libro, che ad alcuno di voi tardava il momento di avere tra le mani; dal quale traspira un interesse dei più commendevoli per la storia naturale (ornitologia) e che va distinto per lucidità, spigliatezza e facilità nel genere di stile descrittivo. Dello stesso amore del Padre per la studiosa gioventù, avete avuta, tra gli altri, voi stessi una prova, nella generosa elargizione fatta dal Principe nell'anno 1877 a favore di quelli tra voi, che hanno bisogno di ajuto nel sostenere il dispendio della loro carriera in questo Ginnasio, che fu graziosamente concesso alla città di Capodistria dall'**Augustissimo Imperatore Francesco Giuseppe**, — e che noi abbiamo il sacro dovere di conservare illeso e di fama *illibata* ai nostri nipoti.

Del suo sentimento religioso, tradizionale nei membri dell'Augusta Casa Imperante, abbiamo avuto testè un esempio edificante nella visita, che il **Serenissimo Principe** volle fare, innanzi a' Suoi sponsali, ai luoghi Santi, testimonj eloquenti della pietà de' Suoi avi, — donde trae conforto ed ispirazione a tante sublimi opere di carità l'**Augusto Suo Genitore**, Cui non sembra aver pieno il godimento nei lieti avvenimenti di Sua Famiglia, se non ne chiama a parte anche i poverelli e gl'infelici.

Fatti recentissimi sono l'elargizioni di **Sua Maestà** in occasione delle **Nozze del Serenissimo Principe** e l'invito diretto dal **Monarca** al Municipio di Vienna, di devolvere, a scopi di carità, buona parte delle somme stanziare a sfarzo di feste e di sontuose dimostrazioni.

A tale tesoro di virtù e di pregi rarissimi dell'**Augusta Famiglia Imperante**, pensate, quale ornamento sia per arrecare il cospicuo corredo di doti della **Serenissima Principessa Stefania**, della quale in uno alle grazie del sesso, si vantano i doni eletti dello spirito, e rara bontà di cuore e costumi semplici e schietti, e gentil trasporto per le arti belle non solo, ma anche pegli studj severi, di alcuno dei quali vien detta assidua cultrice. E combinazione felicissima! Lei unisce pure un vincolo di consanguineità all'**Augusta Nostra Casa Imperante**; poichè come sapete dalla storia del Nostro Impero, dalla Grande Imperatrice Maria Teresa discese il geniale Imperatore Giuseppe II, a Cui successe il fratello Leopoldo II di felice memoria ed a questo, Francesco II Imperatore di Germania e I° Imperatore d'Austria, al quale furono figli Ferdinando I il Buono ed il defunto Principe Imp. Arciduca d'Austria Francesco Carlo, **Padre di Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe** felicemente regnante. A Fran-

cesco II Imperatore di Germania era fratello l'Arciduca Giuseppe Antonio Giovanni Palatino di Ungheria, ch'ebbe tre figli: Stefano, Palatino d'Ungheria, Guglielmo e l'Arciduchessa Maria Enrichetta Anna, madre di Sua Altezza Reale la Serenissima Principessa Stefania, la sposa di Sua Altezza il Serenissimo Nostro Principe Ereditario. Come vedete, Ella scende per madre dall'Augusta Dinastia Absburgo-Lorena, ed è nipote ai Palatini d'Ungheria Giuseppe e Stefano, nomi venerati e d'indelebile memoria nei paesi ungarici, ove lasciarono eredità imperitura di affetti.

Di parte paterna Le è avolo Leopoldo I Re del Belgio, paese che in epoca non lontana era, come sapete, una delle perle più vaghe della Corona austriaca; fino a che nell'epoca dei rivolgimenti napoleonici venne aggregato alla Francia, verso compenso al legittimo possessore di altre provincie bellissime. All'eclissarsi dell'astro napoleonico, il Belgio venne aggregato all'Olanda sotto il re Guglielmo I, e rimase unito sotto una dinastia comune fino all'anno 1831, in cui staccossi e si elesse a proprio Re l'Illustre Principe, di cui vi dissi, rampollo di una della Case principesche meglio riputate in Europa per altezza di senno e nobiltà di sentimenti; voglio dire la Casa Sassonia-Coburgo-Gotha. Fu Leopoldo I il principe encomiato pella memorabile risposta data a chi anni prima gli offriva la corona di Grecia. „Io non posso accettare, egli disse, la corona di Grecia, perchè la mia coscienza mi dice che non potrei nelle condizioni presenti render felici quei popoli.“ — Leopoldo I era legato, in primo voto, con nodo esemplare di affetto a Carlotta Augusta, erede del trono inglese, principessa di rare doti, e disposò poi Luigia d'Orleans, figlia di Luigi Filippo re costituzionale di Francia. Da questo connubio nacquero Filippo di Fiandra, l'infelice Maria Carlotta, vedova dell'eroico Massimiliano I, Imperatore del Messico, fratello a **Sua Maestà il Nostro Imperatore**, e Leopoldo, salito al trono nel 1865, col nome di **Leopoldo II Re del Belgio**, che è appunto il Padre della **Gentil Principessa Stefania**, della quale oggi si celebrano gli Sponsali col **Nostro Principe ereditario**.

Dei meriti di Leopoldo II è pieno il mondo civile, siccome di principe coltissimo, protettore munifico delle arti e degli artisti — e ne avete voi stessi un bel documento nell'alta stima in cui tiene un vostro compaesano — il celebre pittore Cesare dall'Acqua. Leopoldo II è principe amato, **come il Nostro**, dai popoli a Lui soggetti, al quale è padre meglio che Sovrano.

Patria alla Serenissima Principessa è il Belgio, il bel paese fiorente di commerci e d'industria e d'ogni prosperità materiale e morale, — abitato da una popolazione sveglia, intelligente ed operosissima, la cui capitale, la gentil Bruxelles, si vide negli ultimi tempi eletta a sede di congressi pedagogici, scientifici ed artistici internazionali; il che avvenne sotto l'impulso ed il patrocinio liberale di Sua Maestà il Re Leopoldo II, il cui regno ha confini geografici ristretti, ma estesissimi quelli dell'influenza su tutte le opere attinenti a civiltà.



Voi vedete pertanto nei Serenissimi Sposi una bella illustrazione del detto oraziano:

*Fortes generantur fortibus et bonis*

e vi potete imaginare qual lieta prospettiva si apra ai popoli austriaci da così auspicato connubio.

Miei cari! Voi studiate la Storia, maestra della vita, e sotto la guida di valenti professori di quella scienza, giungete a conoscere non solo i fatti singoli, ma a dominarne pur anco il nesso, e, mano a mano si acuisce la vostra intelligenza, a misurare d'uno sguardo le vicende dell'umanità in generale, senza riguardo ad un popolo più che ad un altro, a questa più che a quella nazione; ma a tutte in genere, ed al lavoro di tutte, volto a favorire il progresso generale dell'umanità. Viviamo in epoca feconda di grandi idee e di sforzi nobilissimi diretti al miglioramento delle condizioni sociali; nè ci angustia il pensiero di trovare impacci e difficoltà insuperabili nel favorire il nostro ed il comune benessere. In mano nostra abbiamo i mezzi per progredire; godiamo il beneficio di oneste libertà, di opportune franchigie, di nobili impulsi, di generosi esempj. Ma tale copia di risorse morali ci obbliga d'impegnare ogni nostra forza non solo per arricchire la mente di sode ed utili cognizioni, ma anche per regolar i nostri affetti, ed imporci quella moderazione e quella savia castigatezza d'idee, che sole possono renderci possibile l'impiego dei mezzi copiosissimi messi dal Sovrano a nostra disposizione, per elevare il prestigio dello stato, cui la provvidenza ci fe' soggetti.

L'Austria, monarchia secolare che resse all'urto di tante vicende nel lungo periodo di sua gloriosa esistenza, impegna oggi più che mai l'attività de' suoi figli, affine di trovare in bell'accordo coll'**Augusto Monarca** il modo di vita meglio adatto a conciliare lo sviluppo progressivo delle singole nazionalità, coll'afforzamento degli ordini richiesti ad assicurarle il posto di onore, ch'essa occupa nel concerto delle potenze europee.

A voi, giovani, corre obbligo di prepararvi alla futura carriera, che v'imporrà doveri maggiori e più severi di quello il possano esser stati nei tempi decorsi. Favella materna è a voi l'italiana, lingua bellissima, che avete il mezzo di coltivare in questo istituto — dono prezioso fatto **all'Istria da Sua Maestà l'Imperatore** — lingua, in cui si trattano le varie discipline in questo Ginnasio, caldeggiato sempre dall'Imperiale Governo e portato oggi mai al punto da poter adempiere pienamente all'alto suo fine.

Dalla storia sapete quanto la Nostra Augusta Dinastia sia stata mai sempre larga di patrocinio alle arti ed alle scienze, ed all'arte italiana in modo speciale; e vi è noto quale centro animatissimo di vita letteraria e scientifica e di belli e liberali studj in genere, fossero in epoca non lontana il Granducato di Toscana ed il Ducato di Milano, che sotto l'illuminato Governo della Grande Imperatrice Maria Teresa salì a non comune splendore, per gli uomini insigni che

allora fiorirono; tra i quali voi Capodistriani vantate uno dei vostri compaesani, il famoso Conte Gian Rinaldo Carli, presidente del supremo Consiglio di pubblica economia e decano del tribunale degli studj in Milano.

Che altro vi si domanda, o cari, se non che vi coltivate quanto più potete; che arricchiate la mente di svariate cognizioni per isfruttarle un dì nel campo della vita privata e pubblica, se a questa sarete chiamati. L'utile è tutto vostro, e della vostra coltura e di quella dei vostri colleghi, che popolano le scuole numerosissime e distinte del Nostro Impero, si accrescerà sempre più il prestigio morale dello stato.

Bella è, o giovani, la scienza, ch'espande i suoi raggi in ogni angolo della terra apportatrice di lumi e d'innenarrabili vantaggi all'umanità; belli sono gli studj letterarii, siano dessi ispirati all'utile od al diletto, od all'uno e all'altro insieme abbinati; bellissimo ornamento dell'umana civiltà sono le arti, che con nome lor proprio si addimandano belle per eccellenza; bello è in genere e vagheggiabile ogni studio volto a dilatare i limiti dello scibile, in qualunque direzione li scorga la scintilla divina dell'umano ingegno: ma ciò che forma la felicità degli stati non è l'estensione del sapere solamente, non le molteplici risorse materiali, che possono oggidì affluire copiosissime mercè gli splendidi trovati delle scienze; non le leggi e le disposizioni cui si appoggiano gli egregi ordinamenti civili e militari de' giorni nostri; non tutto questo solamente, ma quello che sta in cima a tutto ciò ed è il primo tra i doveri imposti ad ogni istituto educativo — il progressivo perfezionamento morale dell'ente più nobile negli stati, che è l'uomo. Questo vuol esser educato a savì e forti principj di ordine, di morigeratezza, di rispetto alle leggi ed alle istituzioni dello stato; questo vuol esser diretto fin dai primi anni a farsi dell'esercizio de' proprj doveri una religione, a moderare i suoi affetti, ad indirizzare ogni suo pensiero ed opera al vantaggio ben inteso di sè e della società in cui vive.

La nostra Monarchia è tra le prime, che hanno il vanto di possedere le migliori scuole di coltura media e superiore, e da queste si attendono non soltanto frutti di sapere adeguati agli ingenti sacrificj e dispendj che costano; ma, ciò che mette il colmo alla felicità sociale, cittadini virtuosi e pronti ad ogni più generoso sacrificio a pro dello stato e lealmente affezionati a Sua Maestà l'Imperatore ed al Suo Governo.

A me in primo luogo ed ai miei colleghi nel magistero, i signori Professori di quest'istituto, è commesso sì geloso mandato, ed è tra i nostri doveri il più gradito questo appunto, di mettere ogni nostra forza nel rispondere pienamente alla **Sovrana fiducia** in noi riposta. A questo scopo eminentemente educativo mira l'istituzione di tante scuole negli stati europei, cui incombe il sacro dovere di preparare le giovani generazioni alla carriera sociale, oggidì assai ardua e soggetta a mille vicende e perigli, cui non è dato superare, se non abbiassi l'animo temperato a gagliardia di convinzioni ed a serietà di propositi.



Studiate dunque con alacrità, utilizzate tutto il tempo ed i doni dello spirito di cui vi fu larga la Provvidenza; accumulate per la vostra vita futura il maggior tesoro di cognizioni che potete; e così operando null'altro farete che provvedere al vostro avvenire, compenserete le cure de' vostri cari e restituirte allo stato in misura centuplicata quant'esso provvede al vostro e comune vantaggio. Di tali cure dello stato, avete un eloquente esempio in questo stesso istituto ove fate gli studj — istituto favorito, come vi dissi, d'ogni maniera d'incoraggiamenti e di sussidi dall'Imperiale Governo; tanto che non è appena porta una domanda diretta al bene del medesimo, che non la si vegga generosamente esaudita.

Voi avete il beneficio di accudire agli studj ginnasiali in una lingua, che è per la massima parte di voi lingua materna e mi confortano — lo dico a vostro elogio — l'amore e la cura che mettete nello apprendere la lingua dello stato, che avete pure agio d'imparare in questo ginnasio, in guisa da poter, gradatamente perfezionandovi, arrivare all'ambito possesso della medesima; il che vi aprirà un vasto orizzonte, non solo per ispaziare nei campi della scienza, di cui la nazione alemanna è sovrana maestra; ma anche per ispiegare i vostri talenti e le vostre cognizioni nell'arringo della vita publica nel nostro Impero, di cui **quella lingua è saldo cemento di unità e di forza.**

Voi siete o giovani in un'età che si può dire la primavera della vita; tutto vi arride e vi alletta, e degli ardui problemi proposti all'umana attività non avete puranco un sentore. — La fantasia negli anni vostri si accende di leggieri e vi dipinge in colore roseo le vicende della vita cui andrete voi pure soggetti un giorno, quando, cessate le illusioni, vi troverete di fronte alla realtà delle cose, e vedrete che non è oro tutto ciò che luce e che della felicità od infelicità nostra siamo in somma parte noi stessi gli autori. Ma comunque studiosissimi voi possiate riuscire — e ve l'auguro di cuore — ed ardenti di zelo pel bene publico; comunque vaghezza un dì vi prenda di agire voi pure colla parola e coll'opera nel campo delle miglioni e delle riforme sociali, che si studiano oggidì con ardore appassionato nelle palestre parlamentari: se un giorno sarete chiamati a cooperare voi pure efficacemente nell'interesse publico, vuoi nella cerchia ristretta della vostra provincia o città natale, od in quella più larga che è segnata dai confini vastissimi della Monarchia austro-ungarica, che è a noi, come a tante illustri nazioni patria comune — ricordatevi sempre che progresso e libertà sono nomi vani, se non si effettuano insieme allo sviluppo di quelle virtù cittadine che muovono dalla fede in Dio e dall'ossequio illimitato al principio dell'Autorità incarnata nella sacra Persona dell'Augusto Imperante, e si traducono in effetto colla tolleranza reciproca, col rispetto alle opinioni altrui, colla soggezione del proprio al comune interesse, coll'abnegazione di sè e coll'adempimento coscienzioso de' proprj doveri.

Queste sono le virtù che formano la felicità dei popoli; questi gli unici modi efficaci a promuovere ciò che sta nei voti di ognuno — non di pochi soltanto — il vero progresso materiale e morale degli stati e degli individui.

Preghiamo quindi fervidamente l'**Altissimo** che ci conservi per lunghi anni la preziosa esistenza di **Sua Maestà il Nostro Augustissimo Imperatore**; che prosperi ogni Sua impresa, che coroni ogni sua opera. Facciamo voti che Dio accumuli nell'Augusta Sua Famiglia tutti i conforti e le gioie più belle della vita; che faccia pago l'unico desiderio ardente ch'Egli ha, di veder felici tutti i popoli soggetti al glorioso Suo scettro. I nostri augurj, fervidi sempre, si elevino più ardenti in questo giorno solenne, in cui il santo nodo conjugale unisce il cuore del **Figlio Suo, il Serenissimo Principe ereditario Rodolfo, speranza e conforto degli Augusti Genitori**, a quello della **Gentil Principessa Stefania**, in un connubio benedetto dal cielo, applaudito dall'Europa, festeggiato con giubilo innenarrabile dai popoli austriaci, siccome presagio di lieto avvenire. Alla concorde ed espansiva esultanza di tutti in questo giorno auspicato, uniamo noi pure il modesto, ma non meno sincero tributo di affettuoso omaggio e di cordiale felicitazione agli Augusti Sposi, e come già cantò il grande Parini in uno slancio di gioia pel lieto volgere delle sorti austriache, esclamiamo noi pure, dall'intimo del cuore:

Viva, o Signor, viva in eterno, evviva  
L'alta stirpe regal, ch'ami e proteggi.\*

Cav. GIACOMO BABUDER

i. r. Direttore ginnasiale.

---

## PARTE III.

### NOTIZIE INTORNO AL GINNASIO.

#### Cronaca dell' Istituto.

L'anno scolastico 1880-81 si aperse, come di legge, il 1. Ottobre 1880 collo stesso personale insegnante dell'anno precedente, dal prof. Alberto Casagrande in fuori, che ottenne per motivi di salute un permesso per tutto il corso del I sem. e fu supplito dal candidato al magistero ginnasiale Sig. Elio Longo.

L'iscrizione diede confortevoli risultati, essendosi immatricolati in sulle prime non meno di 28 scolari più che nell'anno scolastico precedente.

Il 4 Ottobre 1880 fu, come di solito, giorno solenne pel Ginnasio per la ricorrenza dell'Onomastico di **S. M. il Nostro Augustissimo Imperatore.**

Il 10 Maggio, Nuziale auspicatissimo di S. A. I. R. il Serenissimo Principe Ereditario Arciduca Rodolfo con S. A. R. la Serenissima Principessa Stefania del Belgio fu, come in tutti gl'istituti scolastici della Monarchia, giorno di festa in questo Ginnasio e venne celebrato nei modi che più si credettero adatti ad esprimere i sentimenti di viva esultanza.

La sera innanzi, l'edificio ginnasiale venne illuminato; il giorno di poi la scolaresca ed il Corpo insegnante assisterono all'Ufficio divino nella Cattedrale; dopo di che scolari e professori si radunarono nella Sala maggiore dell'istituto messa a festa e fregiata delle immagini delle LL. M. Imperiali e dei Serenissimi Sposi. Qui si celebrò il fausto avvenimento con un'accademia poetico-filarmonica, giusta il seguente programma:

1. L'inno dell'Impero, cantato e suonato da scolari dell'Istituto.
2. Discorso d'occasione del Direttore dell'Istituto.
3. Ripetizione della prima strofa dell'inno dell'Impero.
4. Un'ode anacreontica d'occasione del prof. ab. Schiavi, declamata dal fanciullo Giuseppe Manzutto.
5. Suonata di violino (la preghiera di Mosè) dello scolaro Emilio Czastka.
6. A solo a violino (fantasia del Beriot) eseguito dal signor maestro Czastka.
7. Coro di studenti (Versi d'occasione del Rev. Mons. Favento, e musica del maestro Czastka).
8. Un duetto a violini suonato da scolari dell'Istituto.
9. Un sonetto d'occasione del prof. ab. Schiavi, declamato dal giovanetto Giorgio Gènin.

La festa scolastica onorata della presenza dei Capi delle Spett. Autorità locali e da altre cospicue persone, riuscì bellissima e lasciò

grata impressione. Nel pomeriggio, tutto il Corpo insegnante prese parte al banchetto di gala datosi nella Sala del Casino della Loggia allo scopo di solennizzare la giornata.

Così bell'occasione fu pure incentivo agli studenti agiati di dare un saggio del loro buon cuore, contribuendo con offerte in danaro a pro del fondo di beneficenza ginnasiale, destinato a sussidiare gli studenti meno favoriti di mezzi di fortuna.

Il giorno 25 Maggio, il Ginnasio ebbe l'alto onore di una visita da parte di Sua Eccellenza il Signor Luogotenente Sisinio Barone de Pretis, che colla affabilità e la cortesia che lo distinguono si compiacque di assistere alle lezioni in tutte le classi, dirigendo qua e là agli scolari parole d'incoraggiamento e di elogio.

I giorni 6, 7, 9 Maggio l'Istituto venne onorato della presenza di Sua Signoria Illustrissima l'i. r. Ispettore scolastico provinciale Ernesto Dr. Gnad, non ha guari insignito da S. M. l'imperatore dell'Ordine di Cavaliere della Corona Ferrea, che coll'abituale suo interessamento pel benessere del Ginnasio ne eseguì l'ufficiosa ispezione.

Il Ginnasio venne, come di solito, favorito d'ogni maniera di appoggio dall'Ecc. i. r. Autorità scolastiche e dalle Spett. Autorità provinciale e comunale, e da private persone. Oltre ai doni di libri e mezzi d'istruzione <sup>1)</sup> ricevuti in dono nel corso dell'anno dall'Ecc. Ministero, dall'Ecc. Luogotenenza, dall'Imp. Accademia, vanno ricordati con riconoscenza i Signori Antonio Orbanich ispettore scolastico distrettuale, che regalò per la seconda volta una collezione di monete; il Sig. Giuseppe cav. Palina emerito capitano del Lloyd che fu cortese di opere per la biblioteca; il sig. Vincenzo marchese de Gravisi egualmente. Il Sig. Michele Robba possidente in Pola come di solito provide con generoso contributo all'incremento del fondo di beneficenza. A questo pio scopo contribuiscono con costante e liberale premura la Sp. Giunta provinciale e l'Inclito Municipio locale.

La cronaca di questo anno registra un fatto consolantissimo, che può essere eccellente preludio alla prosperità futura di questo Ginnasio. Quando lo scrivente l'anno scorso nella breve dissertazione da lui dettata sul tema della sorveglianza domestica della gioventù ginnasiale, accennava così di volo, verso la fine, alle modalità con che potrebbesi dar vita ad un collegio o meglio alunnato utilissimo per educare e guidare opportunamente giovani studenti che sentono disposizione per la carriera ecclesiastica; egli interpretava, senza saperlo, un pensiero balenato di già nella mente di un alto personaggio ecclesiastico, l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Giovanni Nepomuceno Dr. Glavina, vescovo della diocesi Parenzo-Pola.

Accolta l'idea — l'appello alla Spett. Giunta provinciale, alle Comuni, Chiese ed ai diocesani in generale; il destarsi di una gara

<sup>1)</sup> L'elenco dei doni e degli acquisti pella collezione dei mezzi d'istruzione verrà pubblicato in altra occasione, non essendo ancora totalmente a disposizione della Direzione tutti i mezzi a ciò stabiliti.

commendevolissima in favorire con ogni mezzo un progetto così utile; le offerte di considerevoli contributi al pio Fondo diocesano istituito a tal fine; la scelta e l'invio a Capodistria di undici giovanetti; il collocamento dei medesimi in una famiglia adatta, sotto la sorveglianza di persona costituita in dignità ecclesiastica e idonea in sommo grado all'importante ufficio della guida morale dei giovanetti; — l'appresto, in una parola, di tutto l'occorrente per dar principio ad un'opera sì santa, fu faccenda di pochi giorni. Il „Regolamento interno“ per gli allievi sussidiati dal „Fondo diocesano“ porta la data del 12 Settembre 1880, e suona nelle sue parti principali come segue: 1) *Gli allievi avranno per cura del fondo diocesano comune l'abitazione, con letto e lume, inoltre il vitto, il bucato e la riparatura di biancheria; e in caso di malattia anche l'assistenza medica gratuita* ecc. Seguono altri articoli riflettenti più da presso le modalità dell'alimento, vestiario ed altre discipline interne; poi l'Art. 12: *Monsignor Vescovo di Parenzo delegherà un sacerdote di sua fiducia, per far invigilare sul trattamento dei dozzinanti, sui loro costumi, sul progresso nello studio e sarà compito di questa persona di correggere paternamente gli erranti, e riferire il tutto coscienziosamente a Monsignor Vescovo per sua notizia ed affinché disponga a suo beneplacito sul da farsi ulteriormente.* Art. 13: *Gli allievi che non riportassero almeno la seconda nota in „costumi e applicazione“, nonchè la „prima classe in progresso“, verranno privati del sussidio dal fondo diocesano e licenziati dalla casa comune.*

Lo statuto è firmato da Monsignor Vescovo, nonchè dal decano capitolare Domenico Sillich e dal canonico Nicolò Pajalich quali amministratori.

L'alunnato sorto come per incanto, è sulla via di un confortevole ampliamento e prossimo ad aver l'assetto pienamente adatto al suo fine. A quest'ora è già pronto il locale apposito, adattatissimo per raccogliere allievi in maggior numero; è stabilita la persona ecclesiastica incaricata della sorveglianza morale e materiale dell'istituto con dimora entro al medesimo; pronto è il mobigliare, il personale di servizio ecc., e l'istituto fungerà in piena regola col 1. Ottobre di quest'anno.

L'eloquenza di questi fatti dispensa dal render elogio alle persone, cui va ascritto il merito di così utile istituzione.

Fatti luttuosi deve pure registrare la cronaca di quest'anno scolastico. Durante le vacanze autunnali moriva in Zara l'**Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Stefano cav. Zarich**, ultimamente ispettore anche di quest'i. r. Ginnasio, che il defunto onorò costantemente di affettuose premure, lasciando titolo perenne di gratitudine.

Moriva pure nel corso dell'anno lo scolaro della V Classe Domenico Quarantotto, modello di uno scolaro morigerato e diligente.

Capodistria, Luglio 1881.

**G. Babuder**

Direttore.



## PERSONALE INSEGNANTE

---

**Giacomo Babuder** — *Cav. dell'Ordine di* FRANCESCO GIUSEPPE, membro dell'Eccelso i. r. Consiglio scolastico provinciale dell'Istria, deputato della città di Capodistria alla Dieta provinciale, membro della Rappresentanza cittadina e del Consiglio scolastico locale, Consigliere di amministrazione del Pio Istituto Grisoni — *Direttore*; insegnò lingua tedesca nella V, lingua greca nella VIII, lingua latina nella VII; ore 13.

### DOCENTI EFFETTIVI

**Mason Carlo** — *Professore, capoclasse nella VI* — insegnò latino nelle classi III e VI; italiano nella VII; ore 15.

**Casagrande Alberto** — *Professore, capoclasse nella I* — insegnò nel II sem. latino ed italiano nella I, ore 13.

**Schiavi don Lorenzo** — Socio corrispondente dell'Accademia artistica Raffaello d'Urbino, della filosofico-medica di San Tomaso d'Aquino, dell'Ateneo di Bassano, dell'Accademia romana di Religione cattolica, — *secondo esortatore religioso* — *Professore*, — insegnò italiano nelle classi IV, V, VI, VIII; Propedeutica nella VII e VIII; ore 16.

**Sbuelz Carlo** — *Custode del Gabinetto di fisica, capoclasse nella VIII* — *Professore* — insegnò matematica nella V, VI, VII, VIII; fisica nella IV, VII, VIII; ore 21.

**Vettach Giuseppe** — *Professore* — attualmente incaricato delle funzioni d'ispettore scolastico distrettuale, colla sede in Gradisca.

**Disertori Pietro** — *Professore, capoclasse nella VII* — insegnò Storia e Geografia nella II, III, V, VII; italiano nella III; ore 17.

**Petris Stefano** — *Professore* — insegnò italiano nella II, Storia e Geografia nella I, IV, VI, VIII; ore 17.

**Zernitz Antonio** — *Professore, capoclasse nella V* — insegnò greco nella IV e VI; Latino nella V; tedesco nella VII; ore 18.

**Gerosa Oreste** — *Custode del Gabinetto di Storia naturale*; membro dell'i. r. Commissione esaminatrice per le scuole popolari e civiche — *Professore* — insegnò matematica nella II, III, IV; Scienze naturali nella I, II, III, V, VI; ore 20.

**Artico don Giuseppe**, *docente di religione e primo esortatore religioso*; insegnò religione in tutte le classi e matematica nella I; ore 19.

**Pola Pietro** — *capoclasse nella II* — insegnò latino nella II; greco nella III e VII; ore 17.

---

**Majer Francesco**, supplente esaminato nella filologia classica per tutto il ginnasio — *capoclasse nella IV* — insegnò latino nella IV e VIII; greco nella V; ore 16.

**Bisiac Giovanni**, supplente esaminato nella filologia classica e nella lingua tedesca — *Bibliotecario* — insegnò lingua tedesca nella I, II, III, IV, VI, VIII; ore 18.

---

**Kristofić Matteo** — maestro nella scuola dell' i. r. Casa di pena in luogo — *docente straordinario della lingua slava* (tre corsi; ore 6).

**Gianelli Bartolomeo** — Pittore accademico — *docente straordinario del disegno* (due corsi; ore 2).

**Komarek Antonio** — membro del corpo insegnante dell' i. r. Istituto magistrale in luogo — *docente di ginnastica e calligrafia* (ore 6).

**Czastka Giuseppe** — maestro di musica nell' i. r. Istituto magistrale in luogo; insegnò il canto (due corsi; ore 2).

---

*Commissario vescovile per l'istruzione religiosa*

Il M. R. Monsignor Canonico **Giovanni de Favento**.

*Civica Deputazione ginnasiale*

Sig. **Augusto Dr. Gallo**

„ **Giovanni Dr. de Manzini**

„ **Pio Dr. Gambini**.

---

**Zorn Giuseppe**, bidello, inserviente ai Gabinetti e custode del fabbricato.

---

---

## PIANO SPECIALE

D'INSEGNAMENTO NELL'ANNO SCOLASTICO 1880-81.

**CLASSE I. — Religione.** I. sem. Spiegazione del Simbolo apostolico, dell'orazione domenicale, del decalogo, dei cinque precetti della chiesa e della giustizia cristiana. II. sem. Delle Domeniche e feste della chiesa cattolica colle varie cerimonie. — **Italiano.** Esposizione della parte etimologica della grammatica del Demattio, con esercizi di analisi grammaticale. Esercizi di grammatica logica. Proposizioni semplici e composte. Teoria della narrazione con alcune favole dei migliori autori da mandarsi a memoria. Un tema scolastico ed un domestico per settimana (brevi narrazioni). Libro di lettura per le classi del Ginnasio inferiore. P. I. — **Latino.** I primi elementi della grammatica, compresa la conjugazione nella forma attiva e passiva dei verbi regolari e deponenti. Lettura con minuta analisi e traduzione. Esercizi di memoria. Temi: Resoconti in iscritto delle traduzioni del libro di lettura. Testi: Schultz, Grammatica latina. Libro d'esercizi dello stesso Schultz, trad. Fornaciari. — **Tedesco.** Grammatica, fino alla declinazione debole del sostantivo. Lettura dal Müller (corso pratico di lingua tedesca) fino alla pagina 80. Compiti: nel II. sem. uno scolastico ed un domestico per settimana alternativamente. — **Geografia.** Principi di Geometria matematica. La geografia fisica e politica dell'Europa, Asia, Africa, America ed Australia. Esercizi di disegni geografici a casa ed in iscuola. Testo Klun, parte I. — **Matematica.** Aritmetica: le quattro operazioni fondamentali con numeri interi e le frazioni ordinarie. Geometria intuitiva: linee, angoli, triangoli, quadrilateri e loro principali caratteri. Testo Močnik. — **Scienze naturali.** I. sem.: i Mammiferi. II. sem.: gl'Insetti. Testo: Pokorny trad. da Salvatore e Lessona.

**CLASSE II. — Religione.** Dei Ss. Sacramenti e delle cerimonie nell'amministrazione dei medesimi. — **Italiano.** Esposizione della Sintassi. Definizione della proposizione e delle sue specie, della frase e del periodo. Analisi logica di proposizioni semplici e composte. Brani facili di poesia da mandarsi a memoria. Un tema scolastico ed un domestico per settimana. Testo: Libro di lettura ecc. parte II. — **Latino.** Ripetizione delle parti regolari e svolgimento delle irregolari dalla grammatica dello Schultz. Lettura dal testo di esercizi dello Schultz; versione e analisi. Esercizi di memoria, Preparazione. Temi: ogni quindici giorni, un tema in iscuola. —

**Tedesco.** Elementi della Grammatica fino al verbo. Esercizi continui dal Müller, „Corso pratico“, fino al termine della parte I. Compiti: due in iscuola e due a casa ciascun mese. — **Geografia e Storia.** Due ore di geografia e due di storia. Storia antica. Geografia speciale dell'Africa, Asia e dei più rilevanti fiumi d'Europa. Geografia speciale dell'Europa meridionale. Testi: Welter vol. I.; Klun parte III. — **Matematica.** Aritmetica: frazioni ordinarie e decimali, regola del tre con applicazione, calcolo del percento, metodo delle parti aliquote, cognizione delle misure e dei pesi. Geometria: equivalenza ed eguaglianza dei triangoli, loro costruzione e principali proprietà dedotte dall'eguaglianza. Poligoni, misurazioni delle figure rettilinee. Teorema di Pittagora. Trasformazione delle figure rettilinee e loro partizioni. Somiglianza dei triangoli. Costruzioni basate sulla somiglianza dei triangoli; somiglianza dei poligoni. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** I. semestre: Completamento della Zoologia, cioè: uccelli, rettili, pesci, molluschi e radiati. II. sem.: Botanica. Testo: Pokorný.

**CLASSE III. — Religione.** Storia sacra dell'antico Testamento colla Geografia della Terra Santa. — **Italiano.** Figure grammaticali ed esercizi sugli usi particolari dei verbi e delle particelle. Esercizi di memoria con analisi logica sopra varie poesie e sopra brani del libro di testo (libro di lettura p. III). — **Latino.** Grammatica Schultz: dottrina dei casi. Lettura: Cornelio Nipote „Vita degli illustri generali“ (Atticus, Cato; De Regibus; Hamilcar; Hannibal; Alcibiades; Trasylulus; Conon; Dion; Iphicrates; Chabrias; Timotheus; Datames; Epaminondas; Pelopidas; Agesilaus; Eumenes). Esercizi di memoria. Preparazione. Temi: nel I. sem. un tema scolastico ogni settimana, nel II. sem. un tema ogni 14 giorni. — **Greco.** L'etimologia fino al Perfetto, giusta Curtius, appoggiata al libro d'esercizi dello Schenkl. Esercizi di memoria, preparazione in iscritto. Temi per casa ed in iscuola nel II. semestre, ogni 14 giorni. — **Tedesco.** Grammatica: la congiunzione debole e forte. Müller: „Corso pratico“ vol. II. fino alla pag. 81. Esercizi e compiti come sopra — mandare a memoria. — **Geografia e Storia.** I. semestre: 2 ore geografia ed 1 ora storia; II. semestre: 2 ore storia, 1 ora geografia. Storia del medio evo. Geografia speciale dell'Europa settentrionale, dell'America e dell'Australia. Testi: Welter parte II. Klun parte III. — **Matematica.** Algebra: le quattro operazioni con interi e frazioni, innalzamento a potenza ed estrazione della radice quadrata e cubica. Geometria: cerchio, linee e poligoni regolari inscritti e circoscritti, calcolo della periferia e della superficie del cerchio. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** I. sem. ore 2, II. sem. ore 3. I. sem.: Mineralogia. Testo: Pokorný. II. sem. Fisica: Generalità dei corpi. Chimica inorganica. Testo: Schabus.

**CLASSE IV. — Religione.** Storia del nuovo Testamento coll'applicazione della Geografia della Terra Santa. — **Italiano.** Riepilogo di tutta la Grammatica. Lettura dal testo indicato nelle

classi precedenti, parte IV.; con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie classiche. Regole della versificazione italiana. Un tema scolastico ed un domestico per settimana. — **Latino.** Teoria dei casi e dei modi con analoghi esercizi; esaurimento della sintassi (2 ore). Lettura: „Cesare de bello gallico“ (lib. I, IV, VI, VII) (4 ore). Esercizi di memoria, preparazione. Temi: ogni settimana un tema scolastico. — **Greco.** Dal Perfetto fino ad esaurire la parte etimologica. Traduzione degli esercizi dello Schenkl con applicazione della grammatica di Curtius. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi: Un tema ogni 14 giorni. — **Tedesco.** Grammatica: Verbi irregolari e composti; reggenza dei verbi; avverbi, preposizioni, congiunzioni ed interjezioni. Lettura: dal Müller, „Corso pratico“, il resto del II. vol. Esercizi e compiti come sopra. Mandare a memoria. — **Geografia e Storia.** I. semestre: 2 ore geografia, 1 ora storia; II. semestre: 2 ore storia, 1 ora geografia. Storia moderna. Geografia e statistica dell'Austria e del Litorale in ispezialità. Testi: Welter parte III. Klun parte II. — **Matematica.** Algebra: Del permutare e combinare. Rapporti e proporzioni, regola del tre semplice e composta; regole d'interesse semplice e composta; regola di società; equazioni di primo grado ad una incognita. Geometria: Ellisse, iperbole, parabola, cicloide, linea ovale e spirale. Stereometria: Posizione reciproca di linee e piani; specie principali di corpi solidi; calcolo della loro superficie e del loro volume. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** Fisica: meccanica, acustica, magnetismo, elettricità, ottica. Testo: Schabus.

**CLASSE V. — Religione.** La chiesa e i suoi dommi, parte I. Apologia. La chiesa cattolica è la sola vera chiesa di Gesù Cristo. — **Italiano.** Nozioni generali sulla poesia e sulla prosa, sui traslati e figure, sulla buona locuzione italiana. Storia della letteratura dei secoli 200, 300, 400, giusta il Testo Schiavi: „Manuale di Letteratura“, parte I. Esercizi di memoria. Un tema scolastico ed un domestico ogni 15 giorni. — **Latino.** Lettura: da Livio lib. I. — Da Ovidio Trist. I 1; II 3; IV, 10. — Amor. I 15; Fasti III 523-656; IV 419-618; VI 419-454. Metam. I 89-415; XI 1-193. Ripetizione della sintassi appoggiata al libro di esercizi dello Schultz, trad. Fornaciari, nonchè appositi esercizi di memoria. Temi: ogni 14 giorni un tema per casa, ogni 4 settimane un tema in classe. — **Greco.** Lettura dallo Schenkl, Crestom. di Senofonte: Ciropedia I, II, III, IV, V. Omero Iliade III, VII, VIII. Esercizi di sintassi sull'uso dei casi, delle preposizioni e dei tempi appoggiati al testo apposito dello Schenkl. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi: uno ogni 4 settimane. — **Tedesco.** Ripetizione delle parti più importanti della morfologia accompagnate da copiosi esercizi. Sintassi: norme principali riguardo al collocamento delle parole nelle proposizioni principali e dipendenti. Inversione; uso dell'infinito e participio, avverbio, preposizione; esercizi di memoria e di traduzione dall'italiano in tedesco e viceversa.



Testi: Fritsch, Grammatica; Müller, Libro di lettura parte II. Neumann e Gehlen parte I. Compiti: uno in iscuola e due a casa ciascun mese. — **Geografia e Storia.** Storia antica fino alla caduta della repubblica romana 30 a. C. Geografia relativa. Temi storici sui caratteri delle varie epoche e personaggi. Testo: Pütz, parte I. — **Matematica.** Algebra: le quattro operazioni con interi e frazioni; frazioni continue, rapporti e proporzioni, regola d'interesse semplice, regola di società. Geometria: Planimetria. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** I. semestre: Botanica sistematica. Testo: Bill.

CLASSE VI. — **Religione.** La Chiesa e i suoi dommi, p. II. I dommi cattolici svolti nel loro nesso e nei loro rapporti. — **Italiano.** Dell'invenzione. Nozione delle varie specie di componimenti poetici. Storia della letteratura dei secoli 500, 600. Testo come nella V. p. II. Esercizi di memoria. Compiti come sopra. — **Latino.** Lettura: di Sallustio: Catilina e Giugurta; Virgilio Eneide I, II, III. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Omero Iliade IV, V, VI. Crestom. Schenkl. Anabasi di Senof. VII, VIII; Detti mem. I, II, III. Continuazione della sintassi con esercizi a voce ed in iscritto appoggiati al testo (1 ora per settimana). Preparazione. Temi: ogni 4 settimane un tema. — **Tedesco.** Grammatica: ripetizione e maggiore sviluppo delle teorie sintattiche. Dottrina dei casi. Costruzioni. Testo di grammatica, Fritsch. Lettura: Neumann e Gehlen p. II. Traduzione ed analisi di brani scelti prosaici e poetici. Compiti uno scolastico e due domestici ciascun mese. Esercizi di memoria. — **Geografia e Storia.** Storia del medio evo dal 30 a. C. fino alla scoperta dell'America 1492. Geografia relativa. Testo: Pütz, parte II. — **Matematica.** Algebra: Teoria delle potenze e delle radici, logaritmi, equazioni determinate di primo grado ad una e più incognite. Geometria: Stereometria, Trigonometria piana. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** I. sem.: Antropologia. II. semestre: Zoologia sistematica. Testo: Schmarda.

CLASSE VII. — **Religione.** La morale cattolica. Testo: Wappler (trad. ital. approv.) — **Italiano.** Dello stile. Storia della letteratura del 700, 800 dal testo Schiavi: „Mannale di letteratura“ p. III. Illustrazione della I. Cantica di Dante, di cui i brani migliori da apprendersi a memoria. Un tema scolastico ed un domestico ogni 15 giorni. — **Latino.** Virgilio, Eneide c. VII, IX, X, XII. Cicerone: pro Milone, Dejotaro, Ligario. Esercizi stilistico-grammaticali. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Omero Od. I, II, III, IV, VII. Demostene: I Olintica; *περὶ τῶν ἐν Χερρόνῳ περὶ εἰρήνης*. Preparazione domestica. Esercizi sintattici, giusta il testo A. Casagrande: Raccolta di esercizi greci ad uso dei licei e ginnasi. Temi desunti dai brani letti, uno scolastico ed un domestico ciascun mese. Esercizi di memoria. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione.) Ripetizione di tutta la sintassi. Lettura: Neumann e Gehlen, parte III. Grammatica Fritsch. Traduzione ed analisi con

osservazioni filologiche. Esercizi di memoria. Compiti come sopra. — **Geografia e Storia.** Evo moderno colla Geografia relativa. Quadri cronologici. Testo: Pütz, p. III. — **Matematica.** Algebra: Ripetizione delle equazioni di primo grado ad una e più incognite. Equazioni di secondo grado ad una e più incognite. Equazioni esponenziali; progressioni aritmetiche e geometriche; calcolo d'interesse composto. Geometria: Ripetizione della Trigonometria piana. Geometria analitica. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** Fisica: Generalità dei corpi. Meccanica: Principi di chimica inorganica. Testo: Münch (trad. Mora). — **Propedeutica.** La parte logica. Testo: Schiavi.

CLASSE VIII. — **Religione.** Storia della Chiesa cattolica. Ripetizione dei punti culminanti della dogmatica e della morale. Testo: Wappler (trad. ital. app.) — **Italiano.** Riassunto della storia della letteratura. Illustrazione degli ultimi canti dell'Inferno di Dante, della II. Cantica e di alcune parti della III., di cui i brani migliori da apprendersi a memoria. Un tema scolastico ed un domestico ogni 15 giorni. — **Latino.** Orazio, Carmi, I. 1, 2, 3, 7, 10, 11, 12, 14, 15, 18, 20, 22, 28, 29, 31, 37. II. 1, 2, 3, 6, 7, 9, 13, 14, 16, 17, 18, 20. III. 1, 2, 3, 4, 5, 13, 17, 24, 25. Epod. 1, 2, 9, 7. Carmen secolare. Satir. I. 1, 9. II. 6, 8. Epist. I. 2, 10, 16. Tacito, Hist. I. 1-64. Annal. I. e la Germania. Esercizi come nella VII. Mandare a memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Platone: Critone, Fedone. Omero Od. c. XIII, XVII, XXII. Esercizi di memoria. Temi come nella VII. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione.) Lettura: Neumann e Gehlen, tomo IV. Esercizi di versione libera fatta sopra qualche autore classico italiano. Letteratura nel II. semestre: Cenni sui principali periodi della storia letteraria tedesca. Grammatica Fritsch. Compiti come sopra. Esercizi di memoria. — **Geografia e Storia.** Storia austriaca e riepilogo della storia universale. Geografia e statistica dell'impero Austro-Ungarico. Testo: Hannak (Geografia e statistica dell'impero Austro-Ungarico). — **Matematica.** Ripetizione di quanto fu trattato nei corsi antecedenti. Soluzione di scelti problemi. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** Fisica: acustica, calorico, magnetismo, elettricità, luce. Testo: Münch (trad. Mora). — **Propedeutica.** La parte psicologica. Testo: Schiavi.

---

**Corso straordinario di lingua tedesca.** Esercizi di conversazione in lingua tedesca tenuti dal Direttore due volte per settimana agli studenti del Ginnasio superiore.

---

## TEMI D' ITALIANO

dati per compiti alle classi del Ginnasio superiore.

---

**Classe V.** La prefazione che farei a' miei componimenti, se fossi obbligato (misericordia!) a stamparli. — Alla vista d'un pescatore che farnetica per cupidigia di oro (racconto), guardiamoci dagl'immoderati desiderj, nascenti da riscaldamento di fantasia. — La grande gioia di Cristoforo Colombo e de' suoi compagni al vedere la terra, dopo sì lunga e penosa navigazione. — Le belle virtù di Rodolfo d'Absburgo, capostipite della imperial Casa regnante. — Scipione, detto l'Africano che salva in guerra suo padre. — Vi è toccato mai qualche danno per non aver ascoltati i consigli dei vostri genitori, o d'un maestro, o d'un amico? — Che cosa voglia significare il Welter (par. III., sez. II.) col dire che la Casa d'Absburgo rimase fedele alla cattolica Chiesa. — La campana e gli affetti che desta. — Bisogna interrogare ne' nostri dubbj le persone sperimentate e lasciarsi dirigere dalle medesime. — Il miglior modo di riparare ai falli commessi. — Virtuoso contegno del tirolese Andrea Hofer, e sua crudel morte per mano dei Francesi. — Le dolcezze della primavera. — Infanzia, adolescenza, gioventù, virilità, vecchiaia e decrepitezza. — „I vizi caccian le bell'arti in bando“ (Ariosto). — La correzione in gioventù ottiene un benefico effetto che difficilmente riporta in vecchiaia. — Intorno al detto di Orazio: „Scribendi recte, sapere est principium et fons.“ — Accoglienze fatte ad uno scolaro che torna a casa con attestato di classe eminente; e dolore con cui viene accolto un altro che perdette l'anno. — Il giuramento fatto da Annibale, ancor da giovanetto, di sterminar Roma. — Intorno a quel detto dei Moralisti: *Res clamat ad dominum*. — Una pesca in mare a lume di luna.

**Classe VI.** Ritorno dalle vacanze e principio dell'anno scolastico (riflessioni d'uno studente). — Visita ad uno spedale (Un educatore fermi il suo allievo or presso questo, or quell'infermo; ed escano alla fine inteneriti). — Ultima pagina della vita di Raffaello Sanzio. — La liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi, ivi condotti dal granvisir Karà Mustafà. — Il tremendo naufragio dell'Honcle Joseph

nelle acque della Spezia, avvenuto il 24 Novembre 1880. — Nei pericoli si vede Chi di amico ha vera fede. — Generoso atto di carità dell'imperatore Giuseppe II verso un'infelice famiglia. — L'ingegno e lo studio, scompagnati non valgono. — I variati spettacoli della neve, quando cade, e, dopo caduta, al mirarla il mattino, la sera, la notte; suoi vantaggi alla terra. — La emulazione e la invidia. — Ultimi giorni dell'imperatore Rodolfo d'Absburgo. — Confronto tra il Lucifero dell'Allighieri e il Plutone del Tasso. — Relazione tra la festività della Pasqua e la stagione in cui cade. — „Qui studet optatam cursu contingere metam, Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit“ (Horat.) — Come in questo Istituto siasi festeggiato il dì nuziale di Sua Altezza Imperiale l'Arciduca Rodolfo colla Regale Principessa Stefania del Belgio. — Si comprovi con fatti quel detto di Ugo Foscolo che l'armonia vince di mille secoli il silenzio. — La processione del Corpus Domini e quella del Santo protettore di Capodistria. — Alcune idee intorno alla Metempsicosi di Pitagora. — Il Mosè di Michelangelo Buonarroti nella chiesa di S. Pietro in Vincoli a Roma. — Intorno ai vantaggi e ai danni della bellezza. — L'Istria ne' suoi prodotti naturali, industriali, nelle vie di comunicazione e nei commerci.

Prof. L. Schiavi.

**Classe VII.** Dante al monastero di Fonte Avellana. — Impressioni dell'autunno. — L'unione fa la forza. — Del comico e dell'ironico Dantesco nel terzo canto dell'Inferno. — Chi la dura la vince. — I mecenati e le lettere. — Quali riflessioni morali si possono fare sull'episodio Dantesco di Francesca da Rimini. — Spiegazione e riflessioni sul motto Dantesco „perchè tieni“ e „perchè burli“. — Die Treue tapferer Männer ist fester als Stein. — Importanza sociale della festa dell'epifania. — In che rapporto stiano le lettere colle scienze. — Giuseppe II e la Lombardia. — Il Patriottismo. — Leonida alle Termopili. — I forieri della primavera. — Un buon consigliere fa un buon principe, un cattivo, cattivo. — Quali impressioni lasci nel nostro animo lo spettacolo della natura in primavera. — Sguardo retrospettivo sulla nostra festa scolastica del 10 Maggio. — Scienza ed industria. — I bagni marini.

Prof. C. Mason.

**Classe VIII.** *Quid leges sine moribus?* Lettera di congratulazione ad un amico per essersi liberato d'un grave periglio (si dirà quale) che lo avea incolto. — Chi non semina, non raccoglie. — Si esamini il detto di Giorgio Washington: „La religione e la morale sono i beni di un popolo libero; e moralità non può essere senza religione.“ — Maria Teresa invoca le armi degli Ungheresi in difesa della giusta sua causa. — „Tranobile vendicanza è perdonare“ (Bono Giamboni). — La difesa, miglior ch'usbergo e scudo, È la santa innocenza al petto ignudo“ (Tasso, Ger. Lib. VIII. 41). — L'uomo, quanto all'alimentazione sua, non è nè puramente erbivoro, nè solo carnivoro, ma è onnivoro. — Perchè il Manzoni nel coro del Adelchi chiami la „sventura provvida.“ — Se a Dante sia d'ascriversi a colpa l'esser

passato dal Guelfismo al Ghibellismo. — Se sia accettabile il principio posto dal Bossuet che „tutti coloro che governano si sentono soggetti ad una forza maggiore.“ — *Ardua virtutis via.* — Se pensasse giustamente Torquato Tasso avvisando esser l'uomo per natura chiamato ad esercitar sue virtù fuori di casa, mentre la donna le impiega per ordinario dentro le domestiche pareti. — L'occhio umano. — In che i fanciulli siano altrui proposti ad esempio d'imitazione. — Grandezze ed umiliazioni, contenti e dolori dell'imperatore Carlo V. — Il terribile incendio del teatro di Nizza nella notte del 23 Marzo 1881. — Perchè Dante abbia messo a punizion degl'irosti il fummo (Purg. XVI). — Devozione di Dante verso Maria. — È più facile obbedire che comandare. — Le passioni considerate sotto lo sguardo morale. — La bellezza della virtù. — Intorno alla elezione del proprio stato.

*Prof. L. Schiavi.*

---



## Amministrazione del Fondo ginnasiale di beneficenza

### Chiusa di conto al termine dell'anno precedente

(vedi pagina 77 del Programma 1879-80):

| INTROITO f. 251.90                                                                  | ESITO f. 134.40                                                                              |
|-------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------|
| Gestione fra la chiusa dell'anno scol. 1879 - 80 ed il principio dell'anno 1880-81: | 1) Sussidi agli scolari A. P. della II e F. Z. della V. f. 11.—                              |
| 1) Dagli scolari dell'VIII cl. dopo l'esame di maturità f. 20.—                     | 2) Per libri scolastici comperati dalla signora Ved. <sup>a</sup> Lovrencich . . . . . " 7.— |
| 2) Da altri scolari . . . . . " 12.20                                               |                                                                                              |
| 3) Dal M. R. coop. Eugenio Strekel (Muggia) . . . . . " 5.—                         |                                                                                              |
| 4) Dalla sig. maestra Lucia Depangher . . . . . " 2.—                               |                                                                                              |
| Assieme f. 291.10                                                                   | Assieme f. 152.40                                                                            |

**Avanzo** f. 138.70; che unito all'avanzo dell'anno scolastico 1878-79 (vedi Progr. relativo) di f. 153.34, offerse l'importo di f. 292.04, messo a frutto, come apparisce dalla Rubrica N. 8 Introito dell'anno scolastico 1880-81.

### Anno scolastico 1880-81.

| INTROITO                                                                                                       | ESITO                                                                                                                                                                              |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1) Interessi dell'obbligazione N. 108983 . . . . . f. 12.60                                                    | 1) Rifusi all'i. r. Ufficio princ. delle imposte in luogo, siccome importo d'interessi sull'obbligazione n. 21220 percepito in più all'art. 7 dell'introito pro 1879-80 . f. 16.80 |
| 2) Interessi dell'obbligazione N. 21220 . . . . . " 8.40                                                       | 2) Sussidi in denaro a scolari poveri, come apparisce dal giornale di amministraz. " 74.50                                                                                         |
| 3) Dall'Incl. Giunta prov. istr. " 100.—                                                                       | 3) Al libraj sig. Cernivani per libri scolastici a scolari poveri . . . . . " 90.—                                                                                                 |
| 4) Dal M. R. parroco Eugenio Strekel (Verteneglio) . . . . . " 5.—                                             | 4) Al libraj signor Lonzar, detto . . . . . " 15.81                                                                                                                                |
| 5) Dallo Spett. Municipio di Capodistria . . . . . " 70.—                                                      | 5) Al libraj sig. Cernivani per testi di lingua slava " 4.90                                                                                                                       |
| 6) Dall'Ill. sig. Michele Robba (Pola) una lira sterlina . . . . . " 11.64                                     |                                                                                                                                                                                    |
| 7) Dagli scolari nella fausta occasione degli Sponsali di S. A. I. R. il Principe ereditario . . . . . " 39.84 |                                                                                                                                                                                    |
| 8) Interessi al 6% sull'importo di f. 292.04, come sopra " 17.64                                               |                                                                                                                                                                                    |
| Assieme f. 265.12                                                                                              | Assieme f. 202.01                                                                                                                                                                  |

### BILANCIO.

#### ATTIVO.

- 1) N. 2 obbligaz. di stato vincolate dell'importo complessivo nominale di f. 1000.—
- 2) Capitale investito al 6% . . . . . " 292.04
- 3) Avanzo di cassa emerso alla fine dell'anno scolastico 1880-81 . . . . . " 63.11



| Relativamente:                                                             | Nelle Classi |    |     |    |    |    |     |      | Somma |
|----------------------------------------------------------------------------|--------------|----|-----|----|----|----|-----|------|-------|
|                                                                            | I            | II | III | IV | V  | VI | VII | VIII |       |
| <i>f) allo stipendio</i>                                                   |              |    |     |    |    |    |     |      |       |
| Stipendio dal fondo camerale istriano a f. 84 . . . . .                    | —            | 1  | —   | —  | —  | —  | —   | 1    | 2     |
| Stipendio speciale per scolari dalle isole del Quarnero a f. 100 . . . . . | —            | —  | 1   | 1  | —  | —  | 2   | —    | 4     |
| Dalla Giunta prov. a f. 100 . . . . .                                      | —            | 1  | —   | 2  | 2  | 2  | —   | —    | 7     |
| Dal fondo Raunicher a f. 100 . . . . .                                     | —            | —  | —   | —  | —  | —  | —   | 1    | 1     |
| Dal fondo Finanza a f. 100 . . . . .                                       | 1            | —  | —   | 1  | —  | —  | —   | —    | 2     |
| Importo complessivo degli stipendi f. 1568.                                |              |    |     |    |    |    |     |      |       |
| Furono sussidiati dal fondo provinciale con f. 60 . . . . .                | —            | 2  | —   | —  | —  | —  | —   | —    | 2     |
| Importo f. 120.                                                            |              |    |     |    |    |    |     |      |       |
| <i>g) alla tassa scolastica</i>                                            |              |    |     |    |    |    |     |      |       |
| I. sem.: esenti interamente . . . . .                                      | —            | 8  | 6   | 10 | 6  | 7  | 2   | 2    | 41    |
| II. " " per metà . . . . .                                                 | —            | —  | —   | —  | 1  | —  | —   | —    | 1     |
| II. " " interamente . . . . .                                              | 13           | 14 | 9   | 8  | 5  | 6  | 2   | 2    | 59    |
| " " per metà . . . . .                                                     | —            | —  | —   | —  | 1  | —  | —   | 3    | 4     |
| Paganti per intero: I. sem. . . . .                                        | 43           | 19 | 17  | 11 | 4  | 5  | 8   | 5    | 114   |
| " " II. sem. . . . .                                                       | 25           | 8  | 12  | 13 | 4  | 6  | 7   | 2    | 81    |
| Importo comp. riscosso f. 1532                                             |              |    |     |    |    |    |     |      |       |
| <i>h) agli oggetti liberi</i>                                              |              |    |     |    |    |    |     |      |       |
| Iscritti: lingua Slava . . . . .                                           | 11           | 10 | 9   | 2  | 2  | 5  | 3   | 2    | 44    |
| " Canto . . . . .                                                          | 6            | —  | 5   | 5  | 2  | 4  | 5   | 2    | 29    |
| " Disegno . . . . .                                                        | 16           | 4  | 4   | 5  | 1  | 2  | 1   | —    | 33    |
| " Ginnastica . . . . .                                                     | 29           | 16 | 12  | 13 | 4  | 8  | 1   | 4    | 87    |
| <i>Prospetto di classificazione nell'anno scol. 1879-80 rettificato.*)</i> |              |    |     |    |    |    |     |      |       |
| Classe prima con eminenza . . . . .                                        | 2            | 2  | 4   | 2  | 2  | 2  | 1   | 2    | 17    |
| " prima . . . . .                                                          | 12           | 12 | 14  | 12 | 10 | 8  | 6   | 5    | 79    |
| " seconda . . . . .                                                        | 3            | 3  | 1   | 1  | 3  | —  | 1   | 1    | 13    |
| " terza . . . . .                                                          | 1            | 1  | 2   | —  | —  | —  | —   | —    | 4     |
| <i>Al termine dell'anno scol. 1880-81 riportarono</i>                      |              |    |     |    |    |    |     |      |       |
| Classe compl. prima con emin. . . . .                                      | 5            | 3  | 4   | 4  | 1  | 2  | —   | 2    | 21    |
| " prima . . . . .                                                          | 17           | 11 | 12  | 9  | 6  | 6  | 6   | 5    | 72    |
| " seconda . . . . .                                                        | 7            | 1  | 1   | 4  | 2  | 2  | —   | —    | 17    |
| " terza . . . . .                                                          | 3            | —  | 1   | —  | —  | —  | —   | —    | 4     |
| Ammessi ad un esame di riparazione in una materia . . . . .                | 6            | 7  | 3   | 4  | 1  | 2  | 3   | —    | 26    |
| Non furono classificati . . . . .                                          | —            | —  | —   | —  | —  | —  | —   | —    | —     |

\*) giusta i risultati degli esami di riparazione.

## Esami di Maturità.

Al termine dell'anno scolastico 1880-81 domandarono l'ammissione agli esami di maturità sei candidati tutti studenti pubblici di questo i. r. Ginnasio.\*)

I temi assegnati per l'esame in iscritto, sono questi:

I. Lingua latina. — 1) Versione dall'italiano in latino: Il brano contenuto nell'opera „I fatti di Enea, di Frate Guido da Pisa.“ Cap. XL.

2) Versione dal latino in italiano: Virgilio, Eneide, Libro VIII, v. 195-232 (edizione scolastica).

II. Lingua Greca: Omero, Odissea, Canto XXIV, v. 345-396.

III. Lingua italiana: La invenzione più grandemente utile alla società.

IV. Lingua tedesca: Versione dal testo; Gozzi, Lettere, N. 114.

V. Matematica: 1.<sup>o</sup> Tre operaj devono fare un lavoro in comune; A e B, lavorando insieme lo terminerebbero in 12 giorni; B e C in 20, e C ed A in 15. In quanto tempo lo finirebbe ogni singolo e in quanto tutti tre insieme? — 2.<sup>o</sup> Un capitalista che ha f. 200,000 li impiega al 4 <sup>0</sup>/<sub>0</sub>, ed estrae pel suo mantenimento f. 5400 alla fine di ogni anno; quanto possiederà dopo 20 anni? — 3.<sup>o</sup> La somma di due lati d'un triangolo è A (= 8.721), la loro differenza è B (= 1.279), l'angolo inchiuso è eguale a quello che formano due rette,

$$(I) y = 3x - 3; II) y = -2x + 5).$$

Si risolva il triangolo e si trovi il raggio del cerchio iscritto.

Gli esami a voce ebbero luogo i giorni 19 e 20 Luglio corr., sotto la presidenza dell'Ill. sig. **Cav. Ernesto Dr. Gnad**, i. r. Ispettore scolastico provinciale.

L'esito fu pari a quello dell'anno scorso. Tutti i candidati superarono felicemente la prova e vennero giudicati come segue:

Apollonio Carlo da Umago, *maturato con distinzione*

Coleuc Carlo da Cormons, *maturato con distinzione*

de Almerigotti Francesco da Capodistria, *maturato*

de Baseggio Giorgio nativo di Padova, *maturato*

Bullo Giacinto da Capodistria, *maturato*

Deponte Antonio da Capodistria, *maturato*.

Tutti intendono di applicare agli studj legali, dal signor Apollonio in fuori che si dedicherà alla medicina.

## Altri fatti risguardanti il Ginnasio.

Sua Eccellenza il Signor Ministro del culto e dell'istruzione con decreto 12 Luglio 1881 N. 7425 ha nominato a docente effettivo di questo i. r. Ginnasio il Signor Giovanni Bislac.

L'Ill. Signore Guido de Schuller, i. r. tenente del 1. Batt. Cacciatori dell'Imperatore, già allievo di questo i. r. Ginnasio, ha regalato all'istituto una pregevolissima collezione di minerali raccolti di sua mano sulle montagne del Tirolo.

\*) S'insinuò pure uno studente esterno, che ritiravasi dopo l'esame in iscritto.

## ELENCO D'ONORE

degli scolari che riportarono alla fine dell'anno scolastico 1880 - 81  
un attestato di prima classe con **eminenza**.

### Classe I.

Génin Giorgio  
Manzutto Giuseppe  
Czastka Emilio  
Zecovin Mario  
Depangher Giovanni

### Classe II.

Ragosa Francesco  
Borri Francesco  
Mecchia Carlo

### Classe III.

Pogatschnig Antonio  
Priora Salvatore  
Cosulich Giovanni  
Amoroso Giacomo

### Classe IV.

Cosulich Marco  
Zanolla Alfredo  
Marchio Giacomo  
Novacco Giovanni

### Classe V.

Mecchia Carlo

### Classe VI.

Brunetti Matteo  
Rocco Giuseppe

### Classe VII.

### Classe VIII.

Apollonio Carlo  
Coleuc Carlo

---

## AVVISO.

L'apertura dell'anno scolastico 1881-82 avrà luogo il 1. ottobre a. c. colla solenne funzione religiosa, alle ore 10 ant.

L'iscrizione principierà col giorno 27 settembre e continuerà fino al giorno dell'apertura, dalle ore 9 ant. alle 1 pom.

**Gli studenti dovranno comparire all'Istituto accompagnati dai genitori o dai rappresentanti dei medesimi, i quali — a scanso di misure spiacevoli che potrebbero venir prese dalla Direzione nel corso dell'anno scolastico — sono tenuti a dar avviso alla scrivente presso quale famiglia intendano di collocare a dozzina i rispettivi figli o raccomandati. Così pure vorranno comparire muniti della fede di povertà, estesa in piena forma legale, quegli studenti che vorranno aspirare all'esenzione della tassa scolastica od a sussidi dal fondo di beneficenza.**

Immediatamente dopo l'apertura avranno luogo gli esami di ammissione, di riparazione, ecc.

*Dalla Direzione dell' I. R. Ginnasio Superiore*

Capodistria, 31 Luglio 1881.

Il Direttore

**Cav. G. BABUDER.**







